il Viaggio

AEROITALIA

Magazine



ROBERTO OCCHIUTO
«CALABRIA È BELLEZZA»

IBIZA NUOVA ROTTA ESTIVA
L'isola della libertà

VERONICA BALDACCINI
Un'azzurra nostalgia...

BIOETICA
Cosa sono i Bodyoids?

PSICOLOGIA
Come si supera un tradimento

LIBRI
Il coraggio di Giuseppina Pesce

LA SCUOLA MEDICA SALERNITANA
Il sapere del Medioevo

GIAMPIERO MASSOLO
E L'ARTE DELLA DIPLOMAZIA

2026 luglio

AEROITALIA

BUY ON BOARD Menu



PRODOTTI DA FORNO / BAKERY

Mini Croissant Salato Farcito € 4,50
Cotto & Formaggio, Speck & Brie o Prosciutto. / Savory filled mini croissant.

Piccola Pasticceria Assortita € 3,50
Duo mini crostatine, duo cuoricini o tris da tè. / Assorted mini pastries.

Pasticceria Vegana VEGAN € 4,00
Tris da tè vegano. / Vegan tea pastry selection.

PANELLA dal 1932 ROMA

APERITIVO & SNACK SALATI
SAVORY SNACKS

Salamini & Tarallini Beretta € 4,50
Combo pack con mini salamini e tarallini croccanti. / Salami and tarallini combo.

Snack Salati Assortiti € 3,00
Mini Fusetti (classici o ai semi) e Tarallini (classici o alle olive).
Assorted Mini Puff Pastry and Tarallini.

Patatine Croccanti (75g) € 3,50
Sfoglie di patate dorate. / Crispy potato chips.

SNACK DOLCI & ENERGETICI
ENERGY & SWEET SNACKS

Energy & Crunch Mix (50g) € 3,80
Mix proteico di legumi, mandorle, frutta disidratata e chips di banana.
Protein mix with dried fruit and banana chips.

Barrette ai Cereali & Proteiche € 3,00
Cereal and protein bars.

Biscotti Vari € 2,50
Nutella Biscuits, Baiocchi, Ringo. / Assorted biscuits.

M&M's & Cioccolatini € 3,00

BEVANDE RINFRESCANTI
REFRESHING DRINKS

Bibite Analcoliche & Thé Freddo € 3,00
Coca Cola, Zero, Fanta, Sprite, Thé Freddo (Pesca/Limone).
Soft Drinks & Iced Tea.

Succhi di Frutta (250ml) € 3,00
Gusti vari. / Various tastes.

Acqua Minerale (50cl) € 2,50
Naturale o Frizzante. / Still or Sparkling Water.

Red Bull Energy Drink (25cl) € 3,50

Caffè / The Caldo € 2,00
Coffee / Hot Tea.



SOLO PAGAMENTI ELETTRONICI
ONLY ELECTRONIC PAYMENTS

TUTTI I PRODOTTI SONO SOGGETTI A DISPONIBILITÀ DI BORDO / ALL PRODUCTS ARE SUBJECT TO AVAILABILITY

CAMERA DI COMMERCIO SASSARI

AZIENDA SPECIALE PROMOCAMERA
CAMERA DI COMMERCIO NORD SARDEGNA

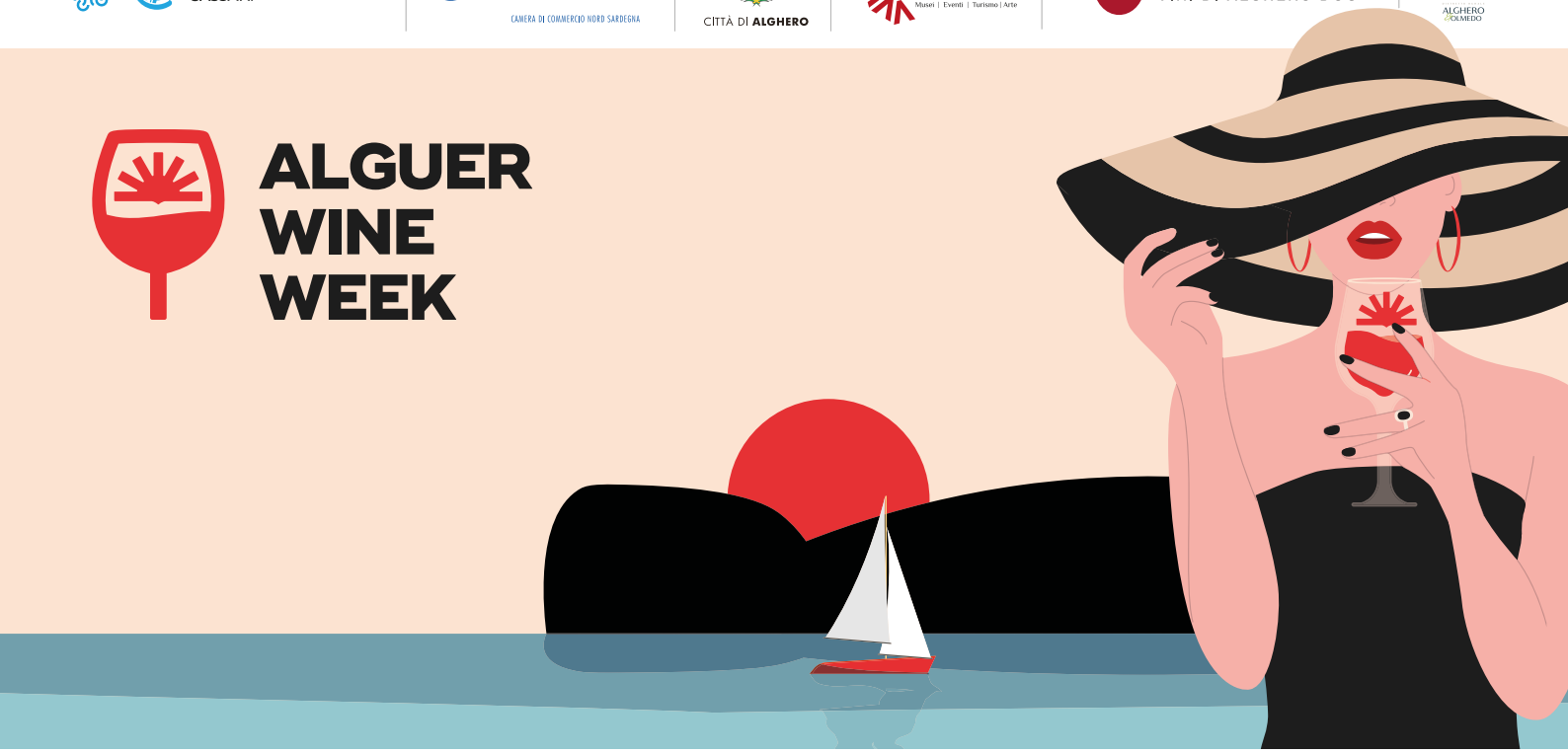
CITTÀ DI ALGHERO

FONDAZIONE ALGHERO
Musei | Eventi | Turismo | Arte

CONSORZIO TUTELA VINI DI ALGHERO DOC

ALGHERO & OLMEDO

ALGUER WINE WEEK



Alghero

8 - 14 Giugno 2026

Il grande festival del vino in Sardegna

La città di Alghero presenta la terza edizione dell'Alguer Wine Week: Sardinian Wines Festival, un appuntamento imperdibile per gli amanti di vini, gastronomia, musica e cultura.

Visitare l'Alguer Wine Week sarà come tuffarsi alla scoperta delle cantine di Alghero e di degustare le principali eccellenze enologiche della Sardegna. Il Festival permetterà di scoprire le vie del magico centro storico di Alghero e il suo territorio, con eventi, musica, spettacoli, animazione urbana e visite a cantine e produttori locali.

"Un evento dedicato a vino, musica, degustazioni, cultura e spettacoli alla scoperta dell'antica città di Alghero e del suo territorio"



Follow Us

alguerwineweek.it | @alguerwineweek

#AlguerWineWeek

Alguer Wine Week fa parte di Salude&Trigu, il Progetto che unisce gli eventi del Nord Sardegna in un'unica trama per vivere tutto il bellissimo territorio in maniera unica e autentica.

Partner

con il patrocinio di SARDEGNA

Consorzi partecipanti

L'artista del mese



Marco Pili
Alba clandestina - giugno 2026
tecnica mista e terra su tela
cm130xcm100

Marco Pili si forma presso l'Istituto Statale d'Arte di Oristano, dove consegue il diploma nel 1977 sotto la guida del professor Antonio Amore. Nel 1983 apre il proprio studio in via Enzo Ferrari a Nurachi e avvia la sua attività artistica. I primi anni sono dedicati alla ricerca figurativa, che progressivamente lascia spazio a un linguaggio sempre più astratto e informale, profondamente legato alle radici culturali della Sardegna. A partire dal 1985 intraprende una sperimentazione originale sui materiali, utilizzando elementi della tradizione e della vita quotidiana come il pane carasau, la carta da musica, le terre naturali, il sangue di bue e altre materie organiche. Tra questi, il pane sardo diventa nel tempo il suo mezzo espressivo più distintivo e riconoscibile, protagonista di opere complesse in cui materia, memoria e identità si fondono in un unico racconto visivo. Le sue composizioni sono arricchite da interventi misurati di tempera, olio e matita, e incorporano materiali evocativi del paesaggio e della cultura isolana: sabbie, fango, corteccia di fico d'India, orbace – l'antico tessuto dei pastori sardi – e altre sostanze legate alla terra. Il pane occupa tuttavia un ruolo centrale, poiché rappresenta simbolicamente l'incontro tra il frutto della terra e il lavoro dell'uomo che lo trasforma. Negli anni successivi la sua ricerca si concentra sempre più sull'utilizzo delle terre naturali, che manipola e combina con pochi elementi essenziali per ottenere superfici, campiture e velature di straordinaria profondità e complessità tecnica. Da questa indagine nascono numerosi cicli di opere in cui la materia diventa protagonista assoluta. Nel corso della sua carriera partecipa a importanti concorsi e rassegne d'arte, tra cui Arte Mondadori di Milano, il Trevi Flash Art Museum, il Premio Terna e le iniziative della Wannabee Gallery di Milano, ottenendo significativi riconoscimenti. Attualmente collabora con la galleria **Orler Artetvù**. Le sue opere fanno parte di collezioni private in Italia e all'estero, oltre a essere presenti in musei e fondazioni d'arte. La sua ricerca continua a svilupparsi attorno al dialogo tra materia, memoria e identità, mantenendo un legame profondo con la cultura e il paesaggio della Sardegna.



Per info: 3280886383
Instagram: Marco Pili Arte

il Viaggio
AEROITALIA Magazine

Editore
Aeroitalia

Via Mantegna 8 Fiumicino 00054

Direttrice responsabile
Virginia Saba

direttore@ilviaggiomagazine.it

Redattrice
Fernanda Perri
redazione@ilviaggiomagazine.it

Grafica
Smart Network Group s.r.l.
Sede operativa
Via Antinori, 34 – 87036 Rende (CS)
P.IVA: 03500860782
ROC n. 28794 del 10/04/2017
design@smartnetworkgroup.it

Pubblicità
commerciale@ilviaggiomagazine.it

Scrivici a
redazione@ilviaggiomagazine.it

Stampa
Rubbettino Editore
Viale Rosario Rubbettino n. 10
88049 Soveria Mannelli (CZ)
Partita Iva 01933480798

Immagini e fonti
Adobe Stock Photo

Seguici su

il **VIAGGIO Magazine** mensile di Aeroitalia
Registrazione presso il
Tribunale di Civitavecchia n. 1625/2025
del 13 novembre 2025
www.ilviaggiomagazine.it

Copyright Aeroitalia
La riproduzione delle illustrazioni e articoli pubblicati dalla rivista, nonché la loro traduzione è riservata e non può avvenire senza espressa autorizzazione della casa editrice. I manoscritti e le illustrazioni inviati alla redazione non saranno restituiti, anche se non pubblicati e la casa editrice non si assume la responsabilità anche in caso fossero esemplari unici. La casa editrice non si assume la responsabilità per i casi di eventuali errori contenuti negli articoli pubblicati o di errori in fase di stampa.

Stampato nel Giugno 2026

SOMMARIO

EDITORIALE 5

ATTUALITÀ - Primo Piano 6
L'arte della diplomazia Giampiero Massolo - La pazienza in un mondo che corre «a Putin regalerei il capolavoro di Sun Tzu»

ATTUALITÀ - Il Focus 10
Mondiali - Un'azzurra nostalgia - L'ultima Vuvuzela

ATTUALITÀ - Politica 12
Roberto Occhiuto - Boom turismo e nuovi aeroporti - «Stiamo trasformando la bellezza in sviluppo e crescita»

ATTUALITÀ - Politica 14
Repowering e autoconsumo idee per l'energia pulita
Stefano Tunis: " Abbiamo già le torri, cambiamo le turbine"

TERRITORI E VIAGGI - Un giorno a 18
Ibiza - Leggerezza e libertà, ma non ditelo a mamma

TERRITORI E VIAGGI - Un giorno a 22
La felice malinconia di Dublino dove il vento diventa musica

TERRITORI E VIAGGI - Un giorno a 26
Olbia, il Geovillage rinasce - L'AD Tony Chan: "una scuola internazionale per formare i giovani a sfidare il mondo"

TERRITORI E VIAGGI - I luoghi del cuore 28
Itaca l'isola di Penelope

CULTURA - Rotte e racconti 29
La Scuola Medica Salernitana

IL PERSONAGGIO 32
Toni Bonji e il surrealismo comico: "C'è un treno che passa una sola volta nella vita, ma tanto io prendo l'aereo"

CULTURA - Dietro le quinte 34
Lo sapevi che... Donald Trump

CULTURA - Il libro del mese 36
Danilo Chirico racconta Giuseppina Pesce
La collaboratrice di giustizia e la lotta all'ndrangheta

CULTURA - Note di poesia 39
Saffo - Se la bellezza è amore cosa è amore?

CULTURA - Arte 40
L'Urlo dell'anima di Edvard Munch

FEDERICO FUSCA - Dalla cucina professionale ai social, fino alla televisione e a Prime Video 42

LIFESTYLE - Storie di gusto 44
Grecia a tavola: i piatti da provare

LIFESTYLE - Come ti vesti 46
Siamo mai pronti alla prova costume?

TECNOLOGIA E INNOVAZIONE 47
I "BODYOIDS", corpi biologici umani senza cervello e senza coscienza, pensati come "contenitori viventi" per far crescere organi da trapianto

CURA DEL MONDO E DEGLI ALTRI 50
Destinazione futuro il domani dei bambini è la nostra meta

SPECIALE AEROITALIA 54
McDonald's vola con Aeroitalia sul Boeing 737-800

SALUTE E BENESSERE 56
Anatomia del tradimento - Come seta scivola addosso

RIFLESSIONI E OPINIONI - Una riflessione 60
Il femminile che manca

SMARTNETWORKGROUP.IT

SMART NETWORK GROUP

CONCESSIONARIO UNICO PER LA PUBBLICITÀ

Il tuo BRAND vola più in ALTO,
contattaci e scegli il tuo spazio pubblicitario.

- *Spazio sui **telini poggiatesta brandizzati***
- ***Banner** sul sito web **ilviaggiomagazine.it***
- *Pagina **singola** o **doppia sul magazine***





SCARICA IL MEDIA KIT

TUTTE LE NOSTRE SOLUZIONI PER IL TUO BUSINESS

INFO e PUBBLICITÀ
commerciale@smartnetworkgroup.it
+39.0984.18.03.534 • +39.379.17.03.070

Via Antinori, 34 – 87036 Rende CS
P.IVA: 03500860782



Abbiamo scritto questo numero con ancora l'eco dell'Enciclica Magnifica Humanitas di Papa Leone XIV. Un testo che affronta molti dei nodi più delicati del nostro tempo, ma che mi ha colpito soprattutto per una parola che sembra antica eppure oggi è rivoluzionaria: verità.

Per anni abbiamo sentito ripetere che la verità è relativa, che esistono soltanto punti di vista, che ogni opinione vale quanto un'altra e che una verità comune sia, in fondo, impossibile da raggiungere. È una prospettiva che nasce anche da un'esigenza nobile: il rispetto della libertà, del pluralismo, della convivenza democratica.

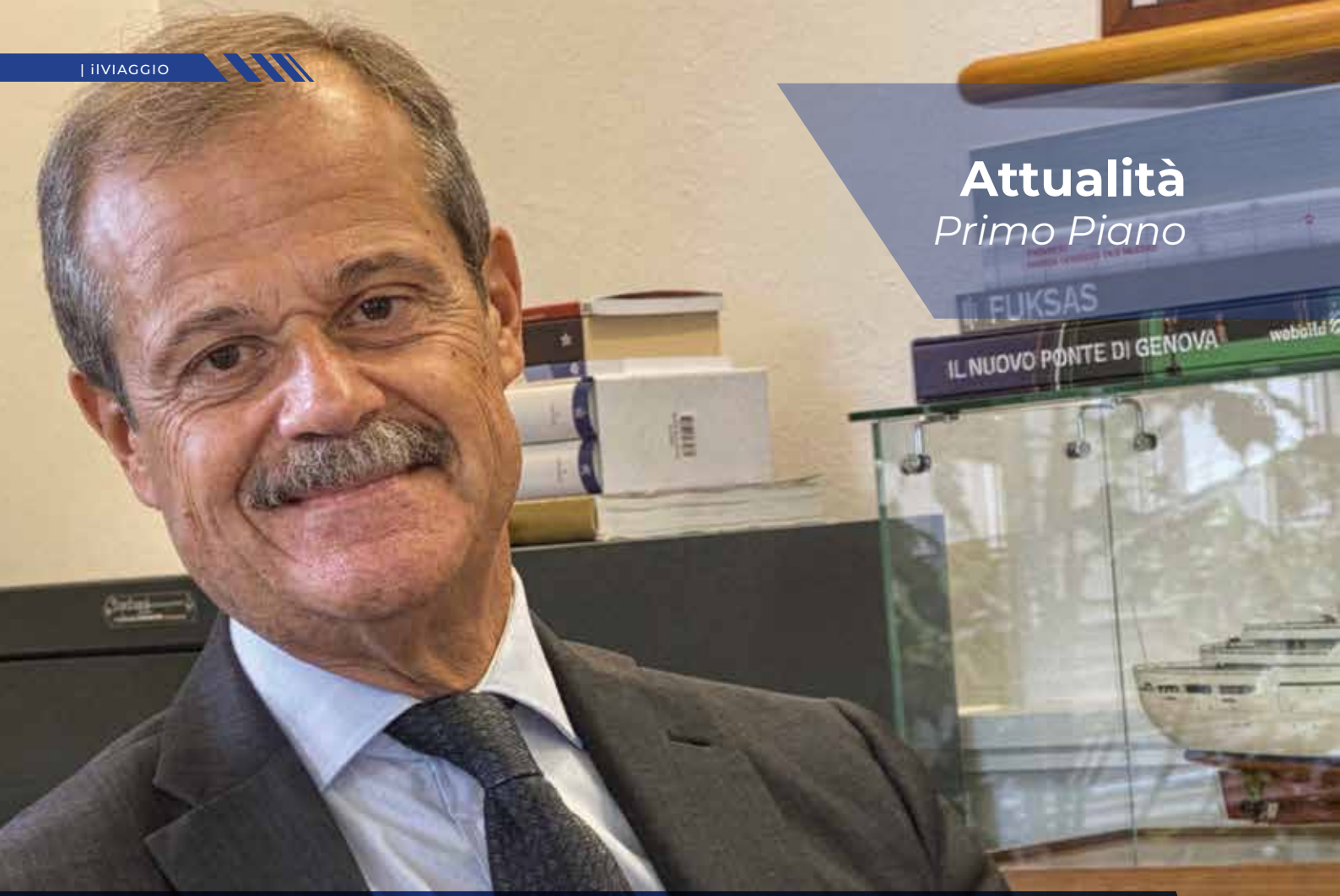
Eppure qualcosa, lungo il cammino, si è incrinato. Quando ogni verità diventa esclusivamente individuale, il rischio è che non cerchiamo più ciò che ci unisce ma soltanto ciò che conferma le nostre convinzioni. Le opinioni finiscono per seguire interessi particolari, appartenenze, convenienze, algoritmi. E così smettiamo di interrogarci su ciò che è vero per limitarci a difendere ciò che ci è utile.

L'enciclica mette in guardia proprio da questo pericolo. Denuncia una comunicazione dominata da narrazioni polarizzate, fake news e sistemi digitali che premiano il conflitto più della comprensione.

Se dovessi tradurre il pensiero di Leone XIV in una formula direi che la crisi del nostro tempo è innanzitutto una crisi della verità sull'uomo. E questa riflessione dialoga profondamente con la crisi della democrazia, la quale comincia proprio quando la verità viene considerata un non-valore.
Perché senza una ricerca comune della verità non esiste dialogo, ma soltanto contrapposizione. Non esiste confronto, ma tifoseria. Non esiste comunità, ma una somma di individui che parlano lingue diverse pur usando le stesse parole.

Anche il viaggio, in fondo, ci insegna questo. Viaggiare significa uscire da sé, mettere in discussione le proprie certezze, accettare che esista qualcosa di più grande e diverso del proprio punto di vista. Significa aumentare la nostra vastità di esseri “irriducibili”.
E allora, mentre sfogliate queste pagine e vi lasciate accompagnare dalle storie, dai luoghi e dagli incontri che abbiamo raccolto per voi, l'augurio è proprio questo: non smettere mai di cercare. Perché la ricerca della verità è il vero viaggio della nostra vita.
Buona lettura!

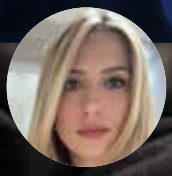
Virginia Saba
Direttrice
Il Viaggio Magazine



Attualità
Primo Piano

L'ARTE DELLA DIPLOMAZIA GIAMPIERO MASSOLO

LA PAZIENZA IN UN MONDO CHE CORRE «A PUTIN REGALEREI IL CAPOLAVORO DI SUN TZU»



di ***Virginia Saba***

Ogni notte Dag Hammarskjöld, primo segretario generale dell'Onu, tornava sulle azioni e parole pronunciate durante il giorno, sottoponendosi a un esame di coscienza e alle riflessioni di antichi maestri.
Era un esercizio spirituale, ma anche un metodo politico.
Perché chi rappresenta gli interessi della comunità non può permettersi la leggerezza di parlare per se stesso.
Fu lui a volere, nel cuore del Palazzo di Vetro, la Meditation Room: uno spazio essenziale, silenzioso, pensato perché chiunque vi entrasse potesse ricordare che la diplomazia non è mai semplice tecnica del compromesso, ma responsabilità verso l'intera comunità internazionale.
Ci siamo domandati cosa resti oggi di questa arte necessaria del mondo, dal momento in cui sembra in mano ai folli.
Aggettivo che da questo momento in poi sarà messo a bando in nome di uno spazio neutro necessario quando si tratta di capire le ragioni disinnescando ogni scontro. Questo è lo spazio nel quale ci muoviamo con l'ambasciatore Giampiero Massolo, presidente di Mundys, diplomatico di lungo corso, già segretario generale della Farnesina e direttore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza.
Massolo parla senza slogan, senza tifoserie, con quella forma di imparzialità evidente che non equivale a neutralità morale, ma a capacità di sciogliere i nodi senza necessariamente giudicarli.

Che cos'è oggi la diplomazia?
Prima di tutto conoscenza. Significa arrivare a un negoziato o a una mediazione avendo studiato i dossier, conoscendo gli sviluppi sul campo e capendo davvero l'interlocutore. Serve pazienza. Serve informazione. E serve la capacità di distinguere ciò che è possibile da ciò che è solo desiderabile.

Come sono, da questo punto di vista, le grandi scuole diplomatiche del mondo?
Le diplomazie europee restano ancora molto solide. Sono in costante contatto tra loro e riescono, nonostante la perdita di velocità complessiva dell'Europa, a garantire ai propri governi qualche vantaggio comparativo. Quella americana è una diplomazia di potenza. Quella russa ha una tradizione antica, ma unisce potenza e ideologia. Quella iraniana è maestra nel negoziato infinito: avviluppa l'interlocutore in difficoltà, cavilli e tempi lunghi, così da contenere i danni pur partendo da una posizione più debole. I cinesi, invece, giocano sui tempi lunghi. Accompagnano gli eventi, aspettano, osservano. Hanno tempo.

I più difficili?
Russi e iraniani. È molto difficile avere la meglio con loro.

Perché con Putin e con la Russia il negoziato appare così complicato, quasi impossibile?
Perché bisogna partire dall'origine del conflitto. Putin invade l'Ucraina perché vuole ricostituire una Russia potente, idealmente imperiale. Si comporta come se la Russia non avesse perso la Guerra Fredda. Qui non siamo davanti soltanto a una disputa territoriale. C'è una carica ideologica, un senso di missione storica, una rivalsa nei confronti dell'Occidente, percepito come responsabile dell'umiliazione russa dopo la caduta del Muro di Berlino. Il nodo è questo: l'Ucraina deve appartenere all'Occidente, essere armata e garantita contro nuove invasioni, oppure deve restare uno Stato neutrale, con capacità militari limitate, una sorta di cuscinetto tra Russia e Occidente? Per noi europei questa domanda riguarda direttamente la sicurezza del continente.

> **L'EUROPA DEVE ACCELERARE SOPRATTUTTO SU TRE AMBITI DIFESA ENERGIA E TECNOLOGIA È LÌ CHE SI GIOCA LA SUA CAPACITÀ DI RESTARE PROTAGONISTA**

Esiste uno spazio possibile di compromesso?
Si può cercare di costruire un pacchetto negoziale accettabile. Ma dovrebbe contenere almeno quattro elementi. Putin deve poter presentare qualcosa alla propria opinione pubblica come una vittoria; ci sarà probabilmente un compromesso territoriale; questo compromesso non dovrà compromettere la sicurezza futura dell'Ucraina; serviranno garanzie solide, europee ma soprattutto americane, perché una nuova invasione non sia più possibile.

Che libro regalerebbe a Putin?
Forse L'arte della guerra di Sun Tzu. Non perché insegni a vincere, come spesso si pensa, ma perché insegna soprattutto a comprendere i limiti della forza. Sun Tzu spiega che il miglior generale è quello che evita la guerra quando il costo della vittoria rischia di essere superiore ai benefici. E insegna anche che esistono situazioni



nelle quali perseverare in un conflitto può trasformare una vittoria tattica in una sconfitta strategica.

La Russia è l'unico Paese che oggi si muove su basi ideologiche così forti? O anche il pragmatismo sta diventando una nuova ideologia?
La Russia ha certamente motivazioni storiche di rivalsa e quindi una forte componente ideologica. Ma le ideologie non sono mai assenti dalle decisioni politiche dei governi. Anche l'amministrazione americana, per esempio, ha una base ideologica molto forte nel movimento MAGA, pur agendo spesso in modo pragmatico. Lo stesso vale per la Cina: molto pragmatica, ma con un sottofondo ideologico importante. E lo stesso accade in molti Paesi del Sud globale, dove interessi nazionali e richiami al multilateralismo si intrecciano. Le ideologie vengono spesso usate in modo strumentale. Ma non sono mai assenti.

Cosa l'ha colpita di più sul piano umano e politico?
Il trauma. Il 7 ottobre ha materializzato il più grande incubo del popolo israeliano: qualcuno entra nelle case, porta via i figli, e quei figli non tornano più. Per Israele è stato un trauma secondo soltanto all'Olocausto, perché ha messo in discussione il principio stesso della sicurezza dello Stato israeliano. Quel trauma ha però generato tragedie successive. Il governo israeliano ha ritenuto che la sicurezza non potesse più essere garantita con strumenti negoziali o diplomatici, ma soltanto con la forza militare. Quando si prende una decisione di questo tipo si sa dove si comincia, ma non si sa dove si finisce. E il principio di proporzionalità rischia inevitabilmente di essere travolto.

In questo quadro il Libano sembra diventato un altro fronte decisivo.
È diventato un campo di battaglia. Da una parte Hezbollah, e dietro Hezbollah l'Iran. Dall'altra Israele, che ritiene di combattere per la propria sicurezza. Il punto è che il fronte libanese pesa anche sul possibile negoziato tra Stati Uniti e Iran. Se si vuole arrivare a un'intesa seria, bisogna stabilizzare il Libano, perché quel fronte può essere usato per sabotare qualsiasi accordo. Netanyahu guarda con scetticismo a un'intesa tra Washington e Teheran. Ma anche in Iran esistono fazioni contrarie all'accordo con gli Stati Uniti. Per ragioni diverse, una parte della leadership israeliana e una parte della leadership iraniana rischiano di ostacolare il negoziato.

> **NON È VERO CHE LE IDEOLOGIE SONO TRAMONTATE I CONFLITTI DI OGGI SI MUOVONO SU PRESUPPOSTI PRAGMATICI QUANTO IDEOLOGICI**

Lei immagina un dopo Netanyahu? E un dopo Putin?
Nel caso di Netanyahu sì. È possibile che un'opposizione unita riesca a sostituirlo democraticamente prossimo autunno. Questo non significa che cambieranno le esigenze di sicurezza di Israele, condivise da tutto l'arco politico israeliano. Potrebbero però cambiare le modalità, il grado di flessibilità e il peso dei partiti nazionalisti e religiosi. Per la Russia è diverso. Lì parliamo di un sistema autocratico. Il problema non è solo la fine di Putin, ma capire se dopo un autocrate arriverà davvero un sistema diverso o semplicemente un altro autocrate.

Che ruolo stanno assumendo le religioni nella politica internazionale?
Purtroppo anche le religioni vengono sempre più usate come armi. Fanno parte del clima di contrapposizione feroce che caratterizza oggi la comunità internazionale. Pensiamo anche agli Stati Uniti e al peso della componente evangelica nella base elettorale di Trump. C'è una parte di quel mondo che ritiene legittimo l'uso della forza in difesa dei valori cristiani: le Crociate. Ma non è questo il mestiere del Papa. Il Papa non può accettare l'uso della violenza come strumento per promuovere valori cristiani.

Il fatto che il Papa sia in Italia rappresenta anche un elemento di sicurezza per il nostro Paese?
I pontificati, da Giovanni Paolo II a Francesco e ora anche nei primi segnali di Leone XIV, hanno rappresentato un contraltare valoriale all'eccesso di pragmatismo nei rapporti internazionali. Dal punto di vista della sicurezza, però, questo rende l'Italia anche un obiettivo sensibile. Colpire il Papa avrebbe per qualsiasi organizzazione terroristica un impatto simbolico enorme.

Come si è trasformata la società americana?
È una società divisa, polarizzata, che ha normalizzato il conflitto e criminalizzato le differenze ideologiche, trasformandole in armi. Trump non nasce dal nulla. È il prodotto di una globalizzazione mal gestita, che ha fatto uscire milioni di persone dalla povertà, ma ha lasciato indietro aree e strati importanti della popolazione americana, in particolare quell'uomo bianco medio-borghese dell'industria che pesa moltissimo nelle elezioni presidenziali. Trump arriva portato da un elettorato che gli chiede di fare esattamente ciò che sta facendo: pensare all'America, disconoscere gli alleati, essere il presidente della parte che lo ha eletto.

Qual è stato, nella sua esperienza, un capolavoro di diplomazia?
La diplomazia silenziosa. Ogni volta che si riesce a riportare a casa un cittadino sequestrato all'estero, magari da una banda terroristica, senza compromettere prin-

cipi fondamentali e senza violare la legalità, si compie un piccolo miracolo diplomatico. Sono operazioni che spesso i cittadini non conoscono, ma rappresentano il cuore più delicato e più alto della diplomazia».

Che cosa dovrebbe fare oggi l'Europa?
L'Europa ha sempre camminato con passi prudenti. Finora questo è bastato: di fronte all'euro, alla pandemia, alle grandi crisi, ha sempre reagito senza rinnegare sé stessa. Oggi però viviamo nel tempo dei salti quantici, mentre l'Europa continua a muoversi con i tempi della mediazione. Per questo credo che si debba valorizzare la formula dei volenterosi: chi vuole e chi può deve andare avanti, anche coinvolgendo Paesi vicini e alleati come Regno Unito, Norvegia, Canada o Turchia. L'Europa deve accelerare soprattutto su tre ambiti: difesa, energia e tecnologia. È lì che si gioca la sua capacità di restare protagonista.

Merkel avrebbe potuto evitare o gestire meglio la crisi con la Russia?
Non credo. Merkel apparteneva a un mondo che non esiste più. Un mondo nel quale l'Europa poteva contare sulla protezione strategica americana, sull'energia russa a basso costo e su un mercato cinese disposto ad assorbire le esportazioni europee. Quel modello ha funzionato per anni, ma oggi è venuto meno. Non è una questione di singoli leader. È il contesto internazionale a essere profondamente cambiato».

> **NEGLI USA C'È UNA CHE RITIENE LEGITTIMO L'USO DELLA FORZA IN DIFESA DEI VALORI CRISTIANI LE CROCIATE MA NON È QUESTO IL MESTIERE DEL PAPA**

Ma una leadership fatta di studio, responsabilità, esame di coscienza, senso del servizio, è tramontata?
Non credo sia tramontata, ma oggi è molto più difficile. Hammarskjöld apparteneva a un'epoca in cui era ancora possibile fermarsi, riflettere. Oggi i leader vivono in un flusso permanente di informazioni e reazioni. Spesso non governano il tempo della riflessione, ma reagiscono all'urgenza del momento, magari nelle dieci righe di un post sui social. Questo non è rassicurante. Ci sono ancora leader che studiano molto. Angela Merkel è una di queste: conosce i dossier nei dettagli, a volte meglio degli specialisti che la affiancavano. Il problema è che il sistema oggi premia l'immediatezza più della riflessione, la rapidità più della complessità. Ma devo dire che Giorgia Meloni studia, è sempre pronta.

Che cosa legge per orientarsi in questa complessità?
Più dei singoli libri, credo sia importante coltivare una visione del mondo. Consiglio il Financial Times, il New York Times nella sua edizione internazionale, l'Economist e Politico Europe. Anche solo guardare ogni mattina la prima pagina del Financial Times permette di capire quali sono i temi di cui il mondo sta discutendo. Ed è già un modo per orientarsi.



Attualità
il Focus

Mondiali un'azzurra nostalgia L'ultima Vuvuzela

di ***Veronica Baldaccini***
Giornalista SkySport



Se chiudo gli occhi e penso al Mondiale di calcio non mi sorprende un'immagine, ma il ricordo di un suono potente, una ventata di chiasso capace di scompigliare la memoria. È il rumore di migliaia di vuvuzela che soffiano in cielo il loro verso, come fossero piccoli animali di una savana urbana e non strumenti capaci di trasformare in festa il fiato delle tifose e dei tifosi.

Sono passati sedici anni da quel viaggio in Sudafrica per la Coppa del Mondo e lo strillo di quelle trombe, che riempivano gli stadi fino a disturbare le squadre in campo, mi investe come se mi affacciassi ora dalle tribune del Green Point Stadium di Città del Capo. L'occasione era il debutto dei campioni in carica, l'Italia, in un torneo dal sapore civile speciale, perché giocato nella *Nazione Arcobaleno*, la terra di Mandela che raccontava la speranza di un mondo meno lacerato rispetto a quello di oggi. Quante illusioni allora, compresa quella di vedere sempre una maglia azzurra in una competizione internazionale.

Ma non serve esserci, andare fisicamente nei luoghi del torneo, per *sentire* davvero una Coppa del Mondo: basta sintonizzarsi sulle frequenze di quell'atmosfera, quell'energia globale che attraversa il pianeta ogni quattro anni. D'altronde il suono della festa, i clacson per le strade, il boato nella casa dei vicini che chissà perché vedono il gol in anticipo rispetto a noi, sono il ricordo più vivido anche del primo Mondiale vissuto da appassionata: era il 1990, e in quelle notti magiche ogni vittoria dell'Italia cancellava il silenzio da qualunque vicolo. In fondo è stato così anche vent'anni fa e ciascuno di noi avrà in mente un'immagine diversa del trionfo della nostra Nazionale: chi un rigore, chi una testata, chi un abbraccio, chi la persona che aveva accanto e che forse oggi non è più nella sua vita, ma il mix di musiche e rumori è lo stesso per tutte e tutti, compreso quel pezzo rock diventato coro da stadio. Insieme sono la colonna sonora di un film che non è solo sportivo ma sociale, in cui non siamo più i protagonisti e neppure comparse, ma di cui non abbiamo dimenticato le battute migliori. Suoni e mondiali, un tutt'uno: d'altronde dell'82 ci rimbomba ancora nel cuore *l'urlo* di Tardelli. Come ogni assenza, anche quella dell'Italia al Mondiale si porta dietro un silenzio a cui iniziamo ad abituarci, e non resta che riempirla d'altro. Dopo l'ultimo torneo autunnale in Qatar, stavolta l'estate e i suoi viaggi ci vengono in soccorso, offrendoci di nuovo la consolazione di un'orchestra di onde, vento tra i pini, cicale nei giardini, ciotoli calpestati, piazzette affollate, musica nell'aria. Poi però basta un pallone su una spiaggia a ricordarci che ci manca quel suono, il meraviglioso baccano della condivisione, anche quando è delusione, l'autorizzazione non scritta a disturbare insieme la quiete pubblica per un gol, come se ognuna ed ognuno di noi avesse il dovere di contribuire al volume della festa. Si può essere felici anche in silenzio in tanti angoli dell'esistenza, certo, ma non nello spazio vitale dello sport, che fa del rumore la sua musica: che sia un applauso, un urlo, un coro o un semplice tiro, così potente da ricordare un *rombo di tuono*...



MODALITÀ AEREO



DISATTIVA LE DISTANZE

REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

NUOVA CONTINUITÀ TERRITORIALE DELLA SARDEGNA

Attualità
Politica



Roberto Occhiuto BOOM TURISMO E NUOVI AEROPORTI

«Stiamo trasformando la bellezza in sviluppo e crescita»



di ***Fernanda Perri***

Dice, il presidente Roberto Occhiuto, che governare la Calabria è la più grande responsabilità della sua vita. Perché, ci spiega, equivale a superare pregiudizi storici radicati e dimostrare, con i fatti, che il Sud ha tutte le capacità per autogovernarsi con efficienza e trasparenza. «È una terra ricca di contrasti straordinari, dove le emergenze quotidiane si incrociano con un potenziale di crescita unico. Non è una semplice gestione ordinaria, ma una vera missione di riscatto e dignità».

Non rinuncia a praticare questa battaglia anche sui social, strumento ormai centrale e controverso della politica. Ma assicura che dietro non c'è alcuna costruzione da slogan, perché, dice, «vince sempre la spontaneità del mio carattere. I social sono uno strumento formidabile di trasparenza e contatto diretto con i cittadini, senza filtri o mediazioni. Ci metto la faccia ogni giorno perché le persone hanno il diritto di vedere chi le governa e capire le decisioni in tempo reale. Non è marketing politico, è il mio modo di intendere il servizio pubblico, con passione e senza politichese». In questi mesi si parla molto del Ponte sullo Stretto. Grande promessa, grande spartiacque simbolico e infrastrutturale del Mezzogiorno, opera capace di accendere entusiasmi e resistenze. Occhiuto non arretra, anzi è convinto che «il Ponte si farà». Ma sposta subito il discorso oltre l'opera in sé. Perché, nella sua lettura, il Ponte ha già prodotto un effetto politico: ha riportato la Calabria dentro l'agenda nazionale delle infrastrutture. «Ha acceso i riflettori nazionali sulle nostre infrastrutture. Ho ottenuto, solo per fare qualche esempio, 3,8 miliardi di euro per la Statale 106, 1 miliardo per l'autostrada A2 e investimenti importanti su l'elettrificazione della rete ferroviaria». Il Ponte, dunque, non come monumento isolato, ma come leva. «Un attrattore di investimenti che sta già portando in Calabria strade e treni che i cittadini aspettavano da decenni».

La Calabria, però, non è soltanto una questione di collegamenti. Prima ancora delle strade e dei treni, arriva con la sua bellezza: il mare, le montagne, i borghi, il cibo, la memoria. Tutto sembra già lì, quasi pronto. E invece no. Perché una terra può avere moltissimo e non riuscire ancora a trasformarlo in sviluppo, lavoro, occasioni. È qui che Occhiuto riconosce un ritardo antico: «Per decenni è mancata la capacità di fare sistema e di raccontare la Calabria fuori dai vecchi cliché». Ora, sostiene, la rotta si sta invertendo, con investimenti su aeroporti, ricettività e transizione digitale. Cinque anni non bastano a cancellare ritardi storici, ma possono servire a «consolidare un cambiamento strutturale». Ed è proprio dentro questa distanza, tra ciò che la Calabria possiede

e ciò che ancora non riesce sempre a diventare, che si capisce il tema dei giovani. Perché dal Sud non si va via solo per mancanza d'amore. Si va via quando il talento non trova spazio, quando restare sembra più difficile che partire, quando il futuro appare altrove. Per il governatore, invece, la Calabria deve provare a rovesciare questa percezione: diventare la terra delle «opportunità non ancora espresse», dove il talento «può fare la differenza». Parla di bandi per l'autoimprenditorialità, di Atenei da rafforzare, di reddito di merito per chi sceglie di studiare in Calabria. L'obiettivo è semplice e ambizioso insieme: fare in modo che restare non sia più «un atto di eroismo», ma «una scommessa vincente». In una regione abituata a vedere partire i suoi figli, anche il tema di chi arriva assume un peso diverso. La Calabria è terra di partenze, ma anche di approdi. E l'immigrazione, dentro territori che conoscono lo spopolamento e la mancanza di manodopera, non può essere raccontata solo come emergenza. Il presidente della Calabria sceglie una parola poco retorica: pragmatismo. «La Calabria affronta i flussi con umanità e senso di responsabilità, ma serve pragmatismo. L'immigrazione va governata con regole chiare, non subita». Da qui l'idea di aprire Centri per l'Impiego direttamente in Tunisia, per costruire percorsi regolari, legati ai bisogni delle imprese e a quei lavori che, come dice lui, «gli italiani non vogliono più fare». Nella politica nazionale, del resto, Occhiuto non resta sullo sfondo. È di questi giorni la notizia della sua proposta sull'energia zonale per il Mezzogiorno e dell'abolizione del bollo auto, tassa che ha definito una «patrimoniale nascosta». Temi che sembrano tecnici, quasi da addetti ai lavori, e che invece diventano subito politici: perché raccontano quanto pesano i territori, quanto pagano, quanto riescono davvero a contare nelle scelte del Paese. Forse anche per questo è percepito come uno dei presidenti più amati: perché non dà l'impressione di limitarsi ad amministrare la Calabria, ma di volerla far contare.

È dentro questa idea di rappresentanza che si colloca anche il suo modo di stare nel centrodestra. Da vicesegretario nazionale di Forza Italia, Occhiuto rivendica una casa politica popolare, europea, garantista, liberale e moderata. E quando il nome è quello di Vannacci, la distanza viene segnata senza troppi giri: «Forza Italia ha radici salde nel popolarismo europeo, nel garantismo, nell'europeismo e nei valori liberali e moderati. Posizioni radicali o provocatorie, come quelle spesso espresse dal generale Vannacci, appartengono a culture politiche diverse dalla nostra».

Ma il terreno su cui la politica diventa più concreta resta la sanità. Nel 2026 la Calabria è uscita dal commissariamento dopo diciassette anni: un passaggio importante, non un punto d'arrivo. Restano scelte da fare, ferite da curare, servizi da rendere finalmente all'altezza. E proprio qui torna una delle decisioni più discusse e insieme più rivendicate dal presidente: l'arrivo dei medici cubani nei momenti più difficili della sanità regionale. «prima viene la salute dei cittadini, poi tutto il resto. E per questo i medici cubani restano con noi». Non è più solo geopolitica, è sanità vissuta nei reparti, negli ospedali, nei territori. Che Occhiuto non sia un sostenitore di Donald Trump è risaputo ma non mette in dubbio il rapporto tra Italia e Stati Uniti che resta «forte e saldo a prescindere da chi siede, pro tempore, alla Casa Bianca».

Alla fine, sotto la politica, resta il rapporto più intimo con la Calabria. Quello con una terra che può far arrabbiare per «il rassegnarsi all'idea che alcune cose non possano cambiare» e anche la tendenza «a parlare male di noi stessi». Ma che non smette di farlo innamorare, per «l'orgoglio della nostra gente, la straordinaria bellezza dei luoghi e la capacità dei calabresi di rialzarsi sempre». E tra cinque anni? Qui il presidente non si sbilancia. «Cinque anni, in politica, sono un'era geologica e quindi non mi permetto di fare previsioni». Una cosa, però, la tiene ferma: il legame con la sua regione. «Ovunque sarò, continuerò a mettermi al servizio della mia regione. Oggi sono concentrato esclusivamente sul lavoro che i calabresi mi hanno affidato. Il resto verrà da sé».



Attualità
Politica



REPOWERING E AUTOCONSUMO IDEE PER L'ENERGIA PULITA
Stefano Tunis
«Abbiamo già le torri Cambiamo le turbine»

Nel dibattito sulle rinnovabili si discute spesso di nuovi impianti e nuovi investimenti. Più raramente ci si interroga su una domanda apparentemente semplice: siamo sicuri di aver utilizzato al meglio ciò che esiste già? In Sardegna, dove la questione energetica si intreccia con la tutela del paesaggio e con l'identità stessa del territorio, la risposta a questa domanda potrebbe cambiare il modo in cui affrontiamo la transizione ecologica. Ne parliamo con Stefano Tunis, consigliere regionale, fondatore di Sardegna al Centro 20Venti e manager con una lunga esperienza nel mondo del lavoro e delle relazioni industriali. Laureato in Giurisprudenza, specializzato nella gestione delle risorse umane e già direttore generale dell'Agenzia regionale per il lavoro della Sardegna, segue da anni i temi dello sviluppo economico, della pianificazione territoriale e delle politiche energetiche.

Quando si parla di energia si pensa quasi sempre a nuove infrastrutture.

Io parlo invece di repowering e dell'autoconsumo. In Sardegna abbiamo ancora parchi eolici installati negli anni Novanta con turbine da poche centinaia di kilowatt, su torri alte quaranta, cinquanta metri. Le macchine di oggi arrivano a cinque, sei megawatt su torri che superano i centoventi, centocinquanta metri. Sostituire una vecchia turbina con una nuova, sullo stesso punto di allaccio, sullo stesso terreno già autorizzato, può aumentare la produzione in modo radicale senza occupare un metro quadro in più. Questo è il repowering. Se applicassimo sistematicamente questo principio agli impianti esistenti, potremmo ottenere un incremento energetico enorme prima ancora di aprire un nuovo cantiere. Poi c'è il fotovoltaico sui tetti, che è l'altra faccia della stessa logica. La Sardegna è tra le regioni con il maggiore irraggiamento solare d'Italia, il GSE stima oltre 1.300 ore equivalenti di produzione all'anno. Eppure la copertura fotovoltaica sugli edifici residenziali e industriali è ancora molto bassa. Un capannone industriale con il tetto orientato a sud può coprire dal cinquanta al settanta per cento del proprio fabbisogno energetico. Una famiglia con un impianto da quattro o cinque kilowatt abbinato a un sistema di accumulo può ridurre la bolletta anche del settanta per cento. Sono tecnologie disponibili oggi, a costi accessibili, senza consumo di suolo. Perché non partiamo da qui.

Una filosofia del riuso applicata all'energia?

Direi una filosofia della responsabilità. Abbiamo recuperato i centri storici sardi invece di costruire nuove periferie. Abbiamo imparato a restaurare invece di demolire. Con l'energia possiamo fare lo stesso: efficientare e recuperare. L'innovazione non coincide sempre con la sostituzione. A volte significa fare meglio con quello che hai.

Questo approccio richiama il tema del limite, oggi poco di moda.
Il limite non spaventa i sardi. Siamo un'isola e sappiamo da secoli che le risorse finite vanno gestite, non consumate fino in fondo. Quello che ci spaventa è quando altri decidono al nostro posto dove quel limite si trova. Il limite come valore lo comprendiamo benissimo. Il limite imposto dall'esterno, senza che nessuno ci abbia chiesto niente, è un'altra storia.

Lei sostiene che i sardi non siano contrari alle rinnovabili?
Assolutamente no. I sardi hanno un rapporto con il territorio che poche altre popolazioni europee possono vantare, lo abitano e lo custodiscono da generazioni. Le resistenze che vediamo non riguardano l'energia pulita in sé. Riguardano chi decide, chi guadagna e chi resta con i tralicci nel paesaggio. Sono domande legittime.

C'è una parola che ricorre spesso nel dibattito: speculazione.
E non a caso. Quando un fondo straniero ottiene una concessione su terreno agricolo sardo per rivendere energia al nord Italia, quello non è sviluppo. È estrazione di valore. La differenza conta, e i sardi la vedono chiaramente. L'autoproduzione e le comunità energetiche introducono una logica opposta: l'energia non come bene calato dall'alto, ma come risorsa che nasce dentro le comunità e genera benefici reali per chi ci vive.

In fondo è un tema che riguarda anche la libertà?
L'energia che produci da solo non ti fa solo risparmiare, ma ti toglie una dipendenza. E le dipendenze energetiche, come quelle geopolitiche, costano sempre più di quanto sembrino in partenza. Una famiglia che copre parte dei propri consumi, un'impresa che non è ostaggio dei mercati internazionali, un comune che gestisce una quota della propria produzione, tutti acquisiscono margini di manovra che prima non avevano. La transizione energetica può essere un'occasione di autonomia vera, non soltanto un cambiamento delle fonti.

Che cosa pensa quando sente dire che la Sardegna rischia di perdere il treno della transizione ecologica?
Penso che il vero rischio sia salire sul treno sbagliato. E quel treno lo conosciamo già: si è chiamato petrolchimico, si è chiamato carbone. Ogni volta ci hanno detto che era il futuro. Ogni volta siamo rimasti con le ciminiere e senza lavoro. La transizione non è una corsa a chi installa più pale o più pannelli. È la costruzione di un modello energetico che duri nel tempo e che lasci qualcosa a chi resta.

Che Sardegna immagina tra vent'anni?
Un'isola che produca energia pulita, che valorizzi l'autoconsumo, che utilizzi le tecnologie più avanzate e che conservi intatto quel patrimonio ambientale che la rende unica nel Mediterraneo. La vera domanda, poi, è quale futuro vogliamo alimentare attraverso quell'energia. E finché non la mettiamo al centro del dibattito, rischiamo di rispondere bene a una domanda sbagliata.



Pubbliredazionale

GRISSITALIA

il Buon PANE

dal 1974

Il Buon Pane rafforza la presenza in Italia e cresce sui mercati internazionali

Dall'Europa all'Asia, fino agli Stati Uniti: nel 2026, Grissitalia con il marchio Il Buon Pane, ha portato l'eccellenza della panificazione italiana in alcuni dei più importanti appuntamenti internazionali del settore food



Presente in oltre 30 Paesi, il marchio continua a rafforzare la propria presenza sui mercati esteri, proponendo un'offerta ampia, affidabile e riconoscibile, capace di rispondere alle esigenze di consumatori e distributori in contesti geografici differenti.

Alla base di questo percorso c'è la collaborazione costante tra il team Marketing e il Commerciale Estero, impegnati quotidianamente nella valorizzazione della gamma Il Buon Pane e nello sviluppo di nuove opportunità di business a livello globale. Le fiere rappresentano un momento fondamentale per incontrare clienti e partner, comprendere l'evoluzione dei mercati e promuovere l'eccellenza della tradizione italiana della panificazione.

Tra i principali appuntamenti dell'anno, Grissitalia ha partecipato a TUTTOFOOD Milano, una delle più importanti manifestazioni internazionali dedicate al settore agroalimentare. La fiera ha offerto un'importante occasione di confronto con buyer, distributori e operatori provenienti da numerosi Paesi, favorendo il dialogo con i principali attori del settore e il consolidamento delle relazioni commerciali esistenti.

Il percorso è proseguito ad Amsterdam con PLMA's World of Private Label, evento di riferimento mondiale per il settore delle marche del distributore. Un appuntamento strategico per sviluppare nuove collaborazioni nel canale private label e presentare le competenze produttive e progettuali dell'azienda alle principali insegne della distribuzione internazionale.

Dall'Europa, l'attività promozionale si è poi estesa ai mercati asiatici con la partecipazione a Seoul Food & Hotel, una delle più importanti fiere food & beverage del continente. In questa occasione Grissitalia ha presentato l'ampiezza e la versatilità della gamma Il Buon Pane: dai tradizionali grissini torinesi al pane morbido, dai filoni all'American Sandwich, fino alle proposte surgelate sviluppate per rispondere alle esigenze di mercati e consumatori sempre più diversificati.



Il percorso è quindi proseguito negli Stati Uniti con il Summer Fancy Food Show di New York, uno degli eventi più prestigiosi del comparto alimentare nordamericano. Una vetrina di grande valore per promuovere la qualità e l'autenticità dei prodotti italiani presso buyer, importatori e professionisti del settore provenienti da tutto il mondo.



Lo Stand Il Buon Pane | TUTTOFOOD 2026

Il calendario fieristico proseguirà infine con SIAL Parigi, in programma dal 17 al 21 ottobre, tra le manifestazioni più autorevoli a livello mondiale per l'industria alimentare. Un appuntamento che offrirà ulteriori opportunità di incontro e confronto con operatori internazionali, confermando il ruolo strategico delle fiere nello sviluppo commerciale dell'azienda.

La partecipazione a questi eventi si inserisce in una più ampia strategia di crescita che punta a rafforzare la presenza di Grissitalia sui mercati esteri, ampliare la rete di relazioni commerciali e sostenere lo sviluppo del fatturato export.

Nell'ultimo anno, l'azienda ha registrato una significativa crescita del business internazionale, risultato di un lavoro costante di sviluppo commerciale e di presidio dei mercati esteri. Le fiere hanno avuto un ruolo fondamentale in questo percorso, permettendo non solo di generare nuove opportunità di business e avviare collaborazioni con nuovi partner, ma anche di consolidare e rafforzare i rapporti con clienti e distributori già presenti nella rete commerciale.

Un percorso che conferma come l'internazionalizzazione rappresenti oggi uno dei principali motori di crescita dell'azienda e una leva strategica per portare il marchio Il Buon Pane sempre più lontano, valorizzando nel mondo la qualità, l'affidabilità e la tradizione della panificazione italiana.



Esposizione Pane Surgelato prodotto nello Stabilimento di Prato Sesia (NO)



Territori e Viaggi
Un giorno a...

LE ROTTE DI AEROITALIA



IBIZA leggerezza e libertà ma non ditelo a mamma

La prima volta che andai a Ibiza dissi a mio padre che andavo a Barcellona per un viaggio di cultura con un salto alle Baleari. La seconda volta, pure. Nonostante nel frattempo fossero passati vent'anni e una laurea in filosofia.

Ibiza soffre da sempre di una strana reputazione. È una di quelle mete che tutti conoscono, che tutti sognano almeno una volta nella vita, ma che quando devi raccontare ai parenti tendi ancora a rivestire di una certa nobiltà intellettuale.



"Vado a Ibiza" genera immediatamente immagini che vanno da un rave permanente all'imminente perdizione dell'anima.

"Vado alle Baleari" invece fa pensare a una persona equilibrata, interessata alla geografia e possibilmente alla tutela del patrimonio UNESCO. La cosa divertente è che a Ibiza la cultura c'è davvero. Ci sono le mura rinascimentali di Dalt Vila, la città vecchia patrimonio dell'umanità, i musei, i siti archeologici e persino qualche chiesa che merita una visita. Solo che nessuno prenota un volo pensando: "Non vedo l'ora di approfondire l'urbanistica militare del XVI secolo". Ci va perché Ibiza è uno stato mentale. È il luogo in cui per qualche giorno le persone ricordano che non sono un'estensione del proprio calendario elettronico. Che la vita non è fatta soltanto di riunioni, password da cambiare, notifiche, aggiornamenti software e opinioni obbligatorie su qualsiasi argomento. La giornata perfetta comincia presto, quando il sole illumina i vicoli bianchi di Dalt Vila e il porto si sveglia lentamente. Una passeggiata tra le stradine della città vecchia, un caffè vista mare e quel-

la sensazione rassicurante che il Mediterraneo, quando vuole, sappia ancora fare il Mediterraneo.

Poi arrivano le calette. Cala Comte, Cala Saladeta, Cala d'Hort. Luoghi che hanno un unico difetto: dopo averli visti si sviluppa una certa severità nei confronti di tutte le altre spiagge del mondo.L'acqua è così trasparente che viene spontaneo controllare se qualcuno abbia aumentato la saturazione del paesaggio. A pranzo si mangia pesce. Nel pomeriggio si gira l'interno dell'isola tra mercatini, piccoli villaggi e quella cultura hippie che qui non è mai stata una moda ma una forma di resistenza esistenziale. Negli anni Sessanta arrivarono artisti, musicisti, scrittori, sognatori e persone semplicemente stanche di sentirsi dire come si dovesse vivere. A pensarci bene, non è cambiato molto.
Poi arriva quell'ora. Le cinque del pomeriggio. L'ora in cui migliaia di persone si dirigono verso i grandi beach club dell'isola, dall'Ushuaïa Ibiza agli altri templi della musica elettronica che hanno reso Ibiza famosa nel mondo. Chiamarli locale sarebbe come definire il Colosseo una discreta arena di quartiere. Qui la festa inizia quando nel resto del mondo la gente sta ancora discutendo se prendere uno spritz o un calice di bianco. Sul palco salgono alcuni dei DJ più famosi del pianeta e davanti si forma uno degli spettacoli più interessanti dell'isola. Non quello sul palco. Quello sotto. C'è chi indossa paillettes in pieno giorno, chi gira scalzo, chi sembra appena uscito da una sfilata di moda, chi da una spedizione antropologica e chi da una seduta particolarmente creativa dall'armocromista. Eppure nessuno stona. A Ibiza accade una cosa rarissima: le differenze non dividono, divertono.



Per qualche ora non esistono professioni, titoli, follower, carriere, algoritmi e perfino quelle bio di Instagram che nella vita reale interessano a nessuno. Esiste soltanto un popolo temporaneo che ride, scherza, canta e balla guardando il sole che scende nel Mediterraneo. Molti associano quest'isola alla trasgressione. Io l'ho sempre associata alla libertà. E la libertà non è fare qualsiasi cosa. È non sentirsi costantemente osservati, giudicati, classificati, valutati. È non dover avere per forza un'opinione su tutto. Che già nella vita normale siamo costretti a esprimerci sul conflitto in Medio Oriente, sull'intelligenza artificiale, sulla dieta chetogenica, sul remake di un film degli anni Ottanta e sul colore del vestito di qualcuno che non conosciamo.
Che stanchezza. Ibiza compie un piccolo miracolo: ci restituisce il diritto di essere leggeri.Non superficiali. Leggeri. Che è una delle cose più profonde che possano capitare a un essere umano. E forse è proprio per questo che continuiamo a tornarci.
Anche quando raccontiamo ai nostri genitori che stiamo andando a Barcellona per un viaggio di cultura.

Vi.Sa.



Pubbliredazionale

FALKENSTEINER
CLUB FUNIMATION
CALABRIA

TRA MARE, PINETA E RELAX IL VOLTO MEDITERRANEO DELLA VACANZA IN CALABRIA



Nel cuore della costa tirrenica calabrese, tra il verde della macchia mediterranea e il blu intenso del mare, il **Falkensteiner Club Funimation Garden Calabria** rappresenta una delle realtà turistiche più affascinanti e complete dell'intero Sud Italia. Immerso nella natura di Curinga, a pochi chilometri da Pizzo e dalle meraviglie della Costa degli Dei, il resort riesce a coniugare relax, ospitalità, benessere e scoperta del territorio in una formula che parla soprattutto alle famiglie, ma che sa conquistare anche coppie e viaggiatori in cerca di autenticità mediterranea.

UN RESORT IMMERSO NELLA NATURA MEDITERRANEA

Il primo impatto con la struttura è quello di un grande villaggio immerso nel verde, dove palme, giardini curati e una lunga pineta accompagnano gli ospiti verso il mare. Il resort si sviluppa su un'area ampissima, oltre 120mila metri quadrati, pensata per offrire spazi ariosi, libertà di movimento e una sensazione costante di tranquillità. Un resort per famiglie immerso nella natura, da cui partire per scoprire Pizzo, Tropea, la Costa degli Dei e il volto più mediterraneo della Calabria. Dal verde della pineta al blu del Tirreno, il resort accompagna gli ospiti verso una spiaggia affacciata sulle Eolie, con Stromboli all'orizzonte. Un luogo pensato per famiglie che cercano una vacanza semplice da vivere: spazi ampi, attività per bambini, piscine, sport, ristorazione all-inclusive e la possibilità di alternare relax e scoperta del territorio. Accanto alla dimensione familiare, il resort conserva spazi più raccolti dedicati al benessere, con SPA, trattamenti e piscina adults-only.

Ed è proprio questa la forza del Falkensteiner: riuscire a mettere insieme l'energia di una vacanza attiva con la dimensione lenta e rilassata tipica della Calabria più autentica.

TRA SPIAGGIA PRIVATA, PISCINE E TRAMONTI SULLE EOLIE

Uno degli elementi più suggestivi della struttura è senza dubbio il collegamento diretto con la spiaggia privata, raggiungibile attraversando una fresca pineta mediterranea. Il percorso stesso diventa parte dell'esperienza: il profumo degli alberi, il rumore del vento e poi l'improvvisa apertura sul Tirreno regalano la sensazione di entrare in una Calabria ancora autentica e naturale.

Davanti agli occhi si apre una delle coste più belle della regione, con lo Stromboli che spesso compare nitido all'orizzonte, soprattutto al tramonto, quando il cielo si colora di arancione e rosso. Una cartolina che racconta perfettamente il fascino mediterraneo di questa parte della Calabria.

Accanto al mare, il resort offre grandi piscine dedicate alle famiglie e aree pensate esclusivamente per il relax degli adulti. Gli spazi acquatici sono uno dei punti



centrali della struttura, con spray park per bambini, aree sportive e piscine più tranquille dedicate al benessere e alla privacy.

IL PARADISO DELLE FAMIGLIE TRA SPORT E DIVERTIMENTO

Il Falkensteiner Club Funimation Garden Calabria nasce con una forte vocazione family. Qui ogni dettaglio sembra progettato per rendere semplice la vacanza delle famiglie: dai grandi spazi verdi alle attività dedicate ai bambini, passando per l'intrattenimento, i mini club e



le aree gioco. La struttura mette a disposizione campi sportivi, padel, tennis, beach volley, minigolf e numerose attività organizzate durante tutta la giornata. I bambini possono vivere esperienze pensate per ogni fascia d'età, mentre i genitori riescono finalmente a ritagliarsi momenti di relax senza rinunciare alla serenità.

Anche la ristorazione all-inclusive contribuisce a creare un'atmosfera di vacanza senza pensieri, con proposte che uniscono cucina internazionale e tradizione mediterranea, valorizzando i sapori del territorio calabrese.

UN PUNTO STRATEGICO PER SCOPRIRE LA CALABRIA PIÙ BELLA

Uno dei grandi punti di forza del resort è la sua posizione strategica. Da Curinga è infatti possibile raggiungere facilmente alcune delle località simbolo della Calabria tirrenica.

Pizzo con il suo centro storico e il Castello Murat, Tropea con le sue spiagge iconiche e le scogliere sul mare, Capo Vaticano e l'intera Costa degli Dei diventano tappe naturali di una vacanza che può trasformarsi ogni giorno in un'esperienza diversa.

Il resort diventa così non soltanto una destinazione balneare, ma anche una base ideale per scoprire una Calabria fatta di borghi, sapori, tramonti e panorami ancora lontani dal turismo di massa.

IL VOLTO INTERNAZIONALE DELLA CALABRIA TURISTICA

Negli anni il Falkensteiner Club Funimation Garden Calabria è riuscito a diventare una delle strutture di riferimento del turismo internazionale in regione, contribuendo a promuovere l'immagine di una Calabria moderna, accogliente e capace di competere con le grandi destinazioni del Mediterraneo.

La combinazione tra servizi di alto livello, paesaggio naturale e autenticità territoriale rappresenta oggi uno dei modelli più interessanti per il turismo calabrese.

Qui la Calabria mostra il suo volto più luminoso: quello del mare, dell'ospitalità, della natura e della voglia di accogliere. Una terra che, quando riesce a valorizzare le proprie bellezze senza snaturarle, diventa capace di lasciare un ricordo profondo in chi la visita.



Territori e Viaggi

Un giorno a...



LA FELICE MALINCONIA DI DUBLINO DOVE IL VENTO DIVENTA MUSICA

SECONDA PUNTATA DEL NOSTRO RACCONTO DEDICATO A DUBLINO

di ***Paolo Sorrentino***
Docente di Semiotica – IULM University



Oggi si può passeggiare per le strade di Dublino con l'Ulysses di Joys in mano e ritrovare, anche grazie alle numerose insegne che la rendono un paratesto, i luoghi dell'Odisseo irlandese.

Il gusto antifrastico, e un po' lugubre, emerge anche seguendo le vicende di un altro testo da cui origina uno dei nomi della città. Si tratta di *Dirty Old Town*, la canzone scritta da Ewan MacColl (1949) per la sua città natale di Salford nel Lancashire (Inghilterra), ma resa celebre dalla versione dei Pogues (1985), che l'hanno definitivamente legata a doppio filo alla città di Dublino. Il movimento di traduzione e appropriazione del testo sembra propiziato da una serie di rime sensibili che si tessono fra il suo contenuto – l'aggettivo *dirty* si riferisce a qualcosa giudicato "sporco" sia materialmente che moralmente –, l'assetto plastico e figurativo della città di Dublino e, non ultimo, la ruvidezza della voce di Shane MacGowan. Ma ciò che sembra aver sancito la saldatura di espressione e contenuto è stata la capacità del testo di catturare la parabola di azioni e passioni – che parte dal senso di romanticismo, tra sognante e il melanconico, delle prime strofe, per concludersi nella militanza, frustrazione e rabbia delle ultime – nel quale fluttuava l'Irlanda durante gli anni più cupi del movimento di liberazione. Tuttavia anche un testo così profondamente sentito nella e dalla cultura irlandese diviene a sua volta oggetto di un'inattesa sensibilità traduttiva. Tra le versioni più note della canzone c'è quella cantata da un





duetto che si esibisce del pub di McNeill in Capel Street. Nel curioso siparietto, alla strofa “and I kiss my girl”, uno dei due malizioso domanda “and where you kiss your girl?”, e l’altro risponde “where the sun don’t shine!”. Nessuno può dirlo con assoluta certezza, ma sembra che sia fra le versioni più acclamate.

Ancora, la tensione creativa, rivolta a valorizzare la dimensione di oscurità della vita, rovesciandola in qualcosa di positivo, si può riconoscere anche nel vissuto quotidiano, fra i passanti, nei parchi, negli attendenti dei pub, e così via. Così come nello spazio che la città riserva ai suoi artisti: scrittori, musicisti, balladeer, performer, *street character*. Fra quest’ultimi si può citare la storia dell’orfano Thomas Dudley, in arte Bang Bang, un “eccentrico gentiluomo” innamorato dei film sui cowboy, che negli anni Sessanta entrava negli autobus di Dublino inscenando spettacolari finte sparatorie, usando una grande chiave come pistola e urlando: Bang! Bang! Oggi sono molti gli street artist che rendono omaggio alla storia di Dudley, mentre la sua chiave è conservata in una teca della *Dublin City Library and Archive*.

Chi volesse scoprire uno spaccato della straordinaria vita quotidiana può fare un salto nel quartiere dalle tipiche residenze vittoriane in mattoni rossi di Phibsborough. Questo centro è caratterizzato dai giovani che amano frequentare caffè dall’atmosfera artistica, le librerie indipendenti e i negozi di abbigliamento usato, e così è stato rinominato *PhibsBobo*. Tuttavia, andando nel suo piccolo Blessington Park si potrà apprezzare la normale convivenza di giovani coppie, anziane signore e qualche sbandato. Siate pronti in ogni caso a captare qualche frecciatina sul carattere degli inglesi... Come quando si parla della Brexit e si usa dire “Our revenge!”. D’altra parte, tornando al fiume, per dirlo à la Isabella Pezzini, troverete l’ultimo *monumento logo* della città. Si tratta del Samuel Beckett Bridge, un imponente ponte girevole a forma di Arpa, il simbolo che fin dal XIII secolo rappresenta l’isola d’Irlanda, oggi bandiera della sua capitale (e logo dalla Guinness!).

Disegnato dall’archistar Santiago Calatrava il ponte è situato verso la baia di Dublino nel punto più estremo della città. Da qui sembra funzionare come un confine destinato a filtrare i venti che spirano in entrata e in uscita, trasformandoli in un’aria di musica. Irlandese, ovviamente!





LINEA ORIGINI. DOVE NASCE L'ANIMA DEL VINO.

CANTINA

SANTADI

Pubbliredazionale

ALGUER WINE WEEK



Alguer Wine Week i vini di Sardegna fanno festival

di ***Giuseppe De Biasi***

Terza edizione per l'**Alguer Wine Week**, il festival dei vini di Sardegna che per una settimana trasforma Alghero nel crocevia delle eccellenze enologiche della regione.

Da lunedì 8 a domenica 14 giugno, la "Barceloneta sarda" si riempirà di incontri, degustazioni e momenti di intrattenimento culturale e musicale, incastonati nella cornice di quello scrigno d'arte e di storia che è la città antica. Rispetto alle edizioni precedenti, la programmazione 2026 anticipa il solstizio d'estate offrendo una settimana di degustazioni all'insegna della biodiversità enologica dell'isola. Il calendario offre un ricco programma di appuntamenti che coinvolge sia le cantine del territorio aderenti al Consorzio Vini Alghero DOC, sia l'intero tessuto urbano di Alghero e Fertilia.
Organizzato dalla Camera di Commercio del Nord Sardegna attraverso la propria Azienda Speciale Promocamera, dal Comune di Alghero, dal Consorzio Vini Alghero DOC e dal Distretto Rurale Alghero-Olmedo, in collaborazione con le locali Associazioni di categoria e una rete di Consorzi e partner locali, l'evento si propone come una tappa imprescindibile dell'offerta turistica algherese, ma anche come occasione di approfondimento sui mille volti della Sardegna vitivinicola. La manifestazione si innesta nel più vasto progetto camerale Salude & Trigu, che intreccia gli eventi tradizionali e culturali del Nord Sardegna in un racconto unico, capace di offrire ai visitatori un'esperienza autentica e coinvolgente e un modo nuovo di scoprire le meraviglie di questo affascinante angolo della Sardegna nord-occidentale. Durante l'Alguer Wine Week lungo le vie e i vicoli del centro storico saranno presenti gli stand dei consorzi Vini di Alghero Doc, Cannonau Doc, Malvasia di Bosa Doc, Regione storica Coros-Logudoro, Terralba Doc, Terre di Romangia, Vermentino di Gallura Docg, Vermentino di Sardegna Doc, offrendo un mosaico di differenti *terroir* che consentirà agli eno-appassionati di viaggiare nell'isola senza lasciare Alghero. Un invito a scoprire la varietà della produzione sarda ma anche a visitare le numerose cantine presenti nell'areale algherese, inserite in un contesto naturalistico e archeologico di grande fascino. Una città, Alghero, da sempre porto di scambio e di contaminazioni per un festival del gusto che racconta la bellezza di un'isola di paesaggi e profumi, che si presenta nel calice con le sue mille anime magicamente trasformate in altrettante sfumature enologiche.



scopri il programma completo
#AlguerWineWeek

Territori e Viaggi
Un giorno a...

OLBIA, IL GEOVILLAGE RINASCE L'AD TONY CHAN
UNA SCUOLA INTERNAZIONALE PER FORMARE I GIOVANI A SFIDARE IL MONDO



Dall'ospitalità all'educazione, passando per lo sport. È il percorso immaginato da Tony Chan, imprenditore kazako e amministratore delegato del progetto internazionale che ha rilevato e ha rilanciato il Geovillage di Olbia, una struttura che per anni ha rappresentato uno dei principali poli sportivi e turistici della Sardegna. Oggi quel complesso sta vivendo una nuova fase della sua storia: è un campus educativo internazionale capace di attrarre studenti, famiglie e docenti da tutto il mondo, con l'obiettivo di creare in Gallura un centro di formazione aperto, multiculturale e radicato nel territorio. Abbiamo incontrato Tony Chan per capire le ragioni di questo investimento, il modello educativo che intende sviluppare e il ruolo che una scuola internazionale può avere nella crescita di una comunità e nel futuro di una città come Olbia.

Quanti bambini e ragazzi frequentano oggi la scuola e quanti studenti immaginate di raggiungere nei prossimi anni?
Aperta nel settembre 2025, la scuola rappresenta l'inizio di un percorso che vogliamo costruire con grande cura. Già registriamo un interesse significativo e una crescita costante nelle iscrizioni. Nel settembre 2026 ospiteremo 120 studenti e una comunità di 30 docenti. La qualità di un'educazione non si misura dalle dimensioni: l'educazione è un'esperienza umana, fondata sulle relazioni, e qualunque crescita futura sarà sempre radicata nei rapporti tra insegnanti e allievi, così come tra gli studenti stessi, come comunità collegiale di apprendimento. Nei prossimi anni, il campus potrebbe accogliere fino a circa 1000 studenti, con nuove strutture e spazi didattici a supporto di una scuola secondaria aperta a giovani da tutta la Sardegna, dall'Italia e dal mondo.

Chi può accedere a questa scuola? È pensata soprattutto per famiglie internazionali o anche per le famiglie sarde che desiderano un percorso educativo diverso?
La scuola è aperta a chiunque creda in un'educazione intenzionale, vissuta insieme a una comunità ampia di studenti e docenti. Accogliamo con piacere famiglie internazionali — sia quelle che si sono trasferite in Sardegna per motivi di lavoro o per scelta di vita, sia quelle che ricercano un'istruzione in lingua inglese e con riconoscimento internazionale. Ma la nostra dedizione più profonda è verso le famiglie sarde. Molti genitori qui sono consapevoli che il mondo che i loro figli erediteranno richiede nuove competenze, mentalità e modalità di apprendimento — e meritano di accedere a questa forma di educazione senza lasciare l'isola che amano. La nostra ambizione è offrire prospettive, approcci e conoscenze che costruiscano un ponte fra la Sardegna e il mondo, fra l'identità locale e la cittadinanza globale.

Su quali principi si basa il vostro sistema di istruzione? Qual è la differenza rispetto a una scuola tradizionale italiana?
Il nostro approccio si fonda su tre convinzioni. Primo: ogni bambino è un apprendente naturale, e il compito della scuola è incoraggiare e approfondire questo istinto, non soffocarlo attraverso l'uniformità. Secondo: l'apprendimento è significativo solo quando è connesso — ai problemi reali, alle altre discipline, all'esperienza e alla curiosità dello studente. Terzo: carattere e competenza sono inseparabili; eccellenza accademica e sviluppo personale devono crescere insieme. Per questo proponiamo una giornata scolastica completa, con attività accademiche al mattino e un ricco ventaglio di esperienze co-curricolari e extra-curricolari al pomeriggio, guidate dagli interessi e dalle competenze del nostro personale. Lo sport (incluse spedizioni all'aperto che valorizzano gli straordinari paesaggi naturali della

Sardegna), il teatro e l'arte sono pilastri della formazione di ogni studente.

Le lezioni in inglese e l'impostazione internazionale sono centrali nel progetto. Quali competenze volete sviluppare nei ragazzi oltre alla preparazione accademica?

L'inglese è la chiave che apre il mondo — ma ciò che conta davvero è come gli studenti useranno questa chiave una volta aperta la porta. Oltre alla lingua, coltiviamo competenze più ampie, amplificate dalla diversità di esperienze e prospettive di docenti e studenti. Talvolta si parla di "soft skills": la capacità di ascoltare le differenze, di pensare criticamente senza perdere empatia, di prendere iniziativa senza perdere umiltà. Desideriamo formare giovani capaci di gestire complessità e ambiguità, di collaborare con persone diverse da loro stessi, e di avere la sicurezza interiore per cambiare direzione quando le prove lo richiedono. E queste non sono affatto competenze "morbide": nel mondo che li attende, saranno essenziali.

Che tipo di studente, ma soprattutto che tipo di persona, vorreste vedere uscire da questo campus tra dieci o quindici anni?

Vorremmo vedere giovani che si sviluppano verso la pienezza della propria identità, del proprio scopo e del senso di comunità. In primo luogo, significa che gli studenti devono crescere diventando pienamente sé stessi — il processo educativo deve essere educere, far emergere da ogni bambino ciò che è naturalmente nel suo spirito; non uniformare né appiattire.

Come in molte scuole, speriamo che lascino questo luogo con gli strumenti intellettuali per comprendere criticamente il mondo, con gli strumenti emotivi per relazionarsi con compassione e con le basi etiche per agire responsabilmente. Ma vogliamo farlo offrendo un'esperienza educativa unica in Sardegna, connettendo la scuola all'isola e alla sua profonda storia umana, alla generosità dei suoi abitanti, all'inimitabile natura della sua cultura e, naturalmente, alla bellezza e al potenziale dei suoi paesaggi.

Viviamo in un tempo segnato da tecnologia, intelligenza artificiale, disorientamento e crisi dei riferimenti. Secondo lei qual è oggi la vera emergenza educativa?

La vera emergenza non è tecnologica — è profondamente umana. Le molte sfaccettature della tecnologia hanno generato una difficoltà in cui i giovani faticano a sapere chi sono, cosa valorizzano e perché. In un mondo di informazioni istantanee e distrazioni infinite, le capacità più a rischio sono l'attenzione, i valori fondamentali e l'immaginazione morale. Oggi vediamo molte scuole nel mondo introdurre forme di apprendimento guidate dall'intelligenza artificiale, promettendo esperienze più rapide, profonde e adattive. Ma i bambini non hanno bisogno di ricevere più contenuti più velocemente. Hanno bisogno di tempo e di occasioni per pensare in profondità, discutere e interrogarsi, vivere relazioni oneste e coerenti, e apprendere da adulti che modellino una vita ambiziosa, consapevole e piena di scopo.

Prossimi obiettivi?

La nostra priorità immediata è consolidare ciò che abbiamo costruito, garantendo che la qualità dell'esperienza quotidiana di ogni studente corrisponda pienamente alle promesse fatte. Parallelamente, stiamo sviluppando le prossime fasi del campus — ampliando le strutture, arricchendo il curriculum e rafforzando i legami con scuole partner locali e internazionali, università e imprese sarde. Investiamo anche nei nostri insegnanti, perché la qualità di un'educazione coincide in ultima analisi con la qualità di chi la offre e si connette ogni giorno con gli studenti. E oltre la scuola, vogliamo essere una risorsa per il territorio — un catalizzatore e un centro comunitario per l'educazione, il talento e il futuro della Sardegna. Stiamo costruendo qualcosa che speriamo continui a crescere e a evolvere ben oltre di noi, seguendo il modello lasciatoci dall'isola e dalla storia della sua gente.



Territori e Viaggi
I luoghi del cuore



ITACA l'isola di PENELOPE

Itaca non è soltanto l'isola di Ulisse. È, forse prima ancora, l'isola di Penelope. Per secoli l'abbiamo immaginata come la meta del ritorno: il punto verso cui l'eroe tende dopo la guerra, il mare, i naufragi, le seduzioni, i mostri e le deviazioni. Ma Itaca è anche il luogo di chi resta. Di chi attraversa non lo spazio, ma il tempo. Di chi custodisce, resiste, governa l'attesa senza lasciarsene consumare. Penelope, in questo senso, è molto più della moglie fedele consegnata dalla tradizione. È una figura complessa, intelligente, politica. Mentre Ulisse viaggia, lei tiene insieme la casa, il regno, il figlio, il futuro. Davanti ai Proci non si limita a subire: prende tempo, costruisce una strategia, trasforma la tela in uno strumento di difesa. Di giorno tesse, di notte disfa. E in quel gesto, apparentemente domestico, si nasconde una forma altissima di libertà: rimandare, decidere, non concedersi, restare padrona del proprio destino. Nella letteratura moderna e contemporanea, Penelope smette così di essere soltanto la donna dell'attesa. Diventa simbolo di emancipazione femminile, di resistenza, di consapevolezza. Non è più solo colei che viene raccontata dallo sguardo altrui, ma un soggetto attivo, capace di tessere — letteralmente e simbolicamente — una trama di creatività, intelligenza e riscatto.

> **"PER ULISSE È IL RITORNO PER PENELOPE È LA RESISTENZA PER KAVAFIS È IL VIAGGIO. PER NOI FORSE È TUTTO CIÒ CHE CI COSTRINGE A NON PERDERCI UN LUOGO REALE E INSIEME INTERIORE"**

E poi c'è Kavafis, che con la sua *Itaca* ha spostato per sempre il senso del viaggio. Itaca non vale solo come approdo finale, ma come ragione stessa del cammino. È la meta che ci mette in movimento, il nome che diamo al desiderio, alla ricerca, alla trasformazione. Per Ulisse è il ritorno. Per Penelope è la resistenza. Per Kavafis è il viaggio. Per noi, forse, è tutto ciò che ci costringe a non perderci: un luogo reale e insieme interiore, un'isola piccola nel Mar Ionio e una parola immensa, capace di contenere partenze, attese, fedeltà e rinascite.

Fe.Pe.

Cultura



Rotte e racconti

LA SCUOLA MEDICA SALERNITANA

Prima ancora che le università diventassero il luogo riconosciuto del sapere, Salerno aveva già trovato un modo per trasformare la cura in conoscenza. Affacciata sul mare, attraversata da viandanti, mercanti e pellegrini, la città raccoglieva voci e saperi arrivati dall'Oriente e dall'Occidente: libri.

È da questa posizione speciale, geografica e culturale, che nasce la **Scuola Medica Salernitana**, uno dei centri più importanti della medicina medievale.

La leggenda racconta che tutto ebbe inizio in una notte di pioggia, sotto gli archi dell'acquedotto medievale. Quattro uomini — un latino, un greco, un ebreo e un arabo — si ritrovarono intorno a un viandante ferito. Ognuno portava con sé una tradizione diversa, un modo diverso di curare, osservare, interpretare il corpo. E proprio da quell'incontro sarebbe nata l'idea più moderna: **nessun sapere basta da solo, la cura cresce quando le conoscenze si parlano**.

Salerno diventò così il luogo in cui il sapere greco-latino, la medicina araba, la tradizione ebraica, l'uso delle erbe e l'osservazione dei sintomi confluirono in una forma nuova di conoscenza. Non più solo rimedio domestico, esperienza privata o sapienza tramandata a voce, ma studio, metodo, scuola.

La Scuola Medica Salernitana divenne un riferimento per tutta l'Europa medievale. Vi si studiava il corpo, si classificavano le malattie, si preparavano rimedi, si scrivevano testi destinati a circolare oltre i confini della città. E, cosa straordinaria per il suo tempo, nella sua storia compaiono anche figure femminili: le *mulieres Salernitanae*, donne legate alla pratica medica e alla trasmissione del sapere.

Salerno, insomma, non custodì soltanto una leggenda. Costruì una tradizione. **Fu una città in cui ciò che altrove restava mistero, paura o rimedio improvvisato, cominciò a diventare conoscenza.**



Pubbliredazionale

Il FILM dell'estate



Greta e le favole vere, il nuovo film diretto da Berardo Carboni e scritto dallo stesso regista insieme a Valeria Giasi e Fabio Di Ranno, sarà presentato in anteprima Fuori Concorso alla 56ª edizione del Giffoni Film Festival, prima di arrivare nelle sale italiane dal 6 agosto distribuito da Vision Distribution. Il progetto, prodotto da Pegasus con Rai Cinema, QMI e Vision Distribution, nasce con l'obiettivo di parlare ai più giovani attraverso il linguaggio universale della favola, affrontando però uno dei temi più urgenti e attuali del nostro tempo: il rapporto tra l'essere umano e la natura.

Al centro del racconto c'è Greta, interpretata da Sara Ciocca, una bambina di dieci anni che osserva il mondo con uno sguardo sincero e determinato. Ispirata dall'impegno ambientalista di Greta Thunberg, decide che non è più sufficiente assistere passivamente ai problemi del pianeta, ma che è necessario agire concretamente.
Insieme al suo inseparabile amico Sauro, interpretato da Mattia Garaci, compie un gesto impulsivo ma coraggioso: libera un cucciolo di orso polare tenuto prigioniero da due bracconieri. Quella che sembra una semplice azione istintiva si trasforma presto nell'inizio di un'avventura straordinaria.

Scoperti e inseguiti, i due giovani protagonisti scelgono infatti di non tornare indietro e di affrontare un viaggio tanto rischioso quanto affascinante con un obiettivo apparentemente impossibile: riportare l'animale nel suo habitat naturale, fino al Polo Nord. Da questo momento prende forma un percorso che unisce avventura, scoperta e crescita personale.
Attraverso incontri, ostacoli e prove sempre più difficili, Greta e Sauro saranno chiamati a confrontarsi con le proprie paure, imparando il valore della responsabilità, della solidarietà e del coraggio.

Secondo Berardo Carboni, il film nasce dalla volontà di recuperare il potere educativo e simbolico della favola, utilizzandolo per affrontare questioni contemporanee. Il regista definisce infatti Greta e le favole vere "una favola su argomenti di massima urgenza e attualità", pensata per offrire soprattutto alle nuove generazioni uno strumento di riflessione e di formazione della coscienza. In un'epoca caratterizzata da incertezze e da una crescente difficoltà nel distinguere valori condivisi, il film sceglie di prendere posizione, proponendo una storia capace di indicare possibilità e prospettive invece di limitarsi a descrivere la realtà.

L'opera si distingue proprio per questa scelta narrativa: raccontare temi complessi attraverso una vicenda semplice e immediata, accessibile ai più piccoli ma in grado di coinvolgere anche il pubblico adulto. Senza ricor-



rere al cinismo o a messaggi didascalici, il film rimette al centro valori come l'amicizia, il senso di responsabilità verso il mondo che ci circonda e la capacità di agire quando si ritiene giusto farlo. Elementi che appartengono alla tradizione delle grandi favole e che qui vengono riletti in chiave contemporanea.

Ad arricchire il progetto contribuisce un cast che unisce interpreti molto amati dal pubblico italiano e internazionale. Accanto ai giovani protagonisti Sara Ciocca e Mattia Garaci, figurano infatti Raoul Bova, Donatella Finocchiaro, Sabrina Impacciatore, Darko Peric, Federico Cesari e Demetra Bellina. Completano il cast Giovanni Visentin, Federico Rosati, Alba Amira Ramadani e Roberta Palumbo. Una squadra artistica eterogenea che accompagna il viaggio dei due protagonisti e contribuisce a dare vita a un racconto capace di mescolare emozione, avventura e riflessione.

Con la sua anteprima al Giffoni Film Festival, Greta e le favole vere si presenta come una delle proposte cinematografiche italiane più interessanti dedicate al pubblico familiare. Un film che sceglie la forza evocativa della favola per parlare di ambiente, consapevolezza e impegno civile, ricordando che anche i gesti più piccoli possono diventare l'inizio di grandi cambiamenti. Attraverso il viaggio di Greta e Sauro, l'opera invita infatti gli spettatori a non restare semplici osservatori della realtà, ma a interrogarsi sul proprio ruolo e sulle proprie responsabilità nei confronti del futuro del pianeta.

La storia costruita da Berardo Carboni guarda ai più giovani senza rinunciare a parlare anche agli adulti, proponendo una riflessione che va oltre il tema ecologico per toccare questioni universali come il coraggio delle proprie convinzioni, il valore dell'amicizia e l'importanza di agire quando si ritiene che qualcosa sia sbagliato. In un tempo in cui spesso prevalgono l'indifferenza e il disincanto, il film recupera la dimensione più autentica della favola, quella capace di indicare una direzione e di trasmettere valori attraverso il racconto.

Greta e le favole vere è così un'avventura di formazione che intreccia emozione, immaginazione e impegno civile, trasformando il viaggio dei suoi protagonisti in una metafora della crescita personale e della responsabilità collettiva. Un racconto che invita a guardare il mondo con occhi nuovi e che ricorda come il cambiamento possa nascere dalla determinazione di chi sceglie di non voltarsi dall'altra parte.



Il Personaggio



TONI BONJI E IL SURREALISMO COMICO

«C'è un treno che passa una sola volta nella vita, ma tanto io prendo l'aereo»



di ***Angelica Grivel Serra***

Se oggi al posto di blocco gli agenti di polizia dovessero domandare i documenti a Toni Bonji – storico pseudonimo di Antonio Barbante, leccese, classe 1977 – alla voce "professione" leggerebbero ancora la rassicurante parola "geometra" a racchiuderlo. Non un cenno al fatto che da molti anni Toni rappresenti una delle colonne brillanti del *GialappaShow*, né al percorso di apprendistato intrapreso diciassette anni fa, nel 2009, con un provino sul palco di *Zelig*, o al successo già eloquente nell'edizione di *Italia's got talent* del 2015: per lui, l'anagrafe non ha ancora ceduto il passo all' arte. «Non me la sento di andare a fare il rinnovo per metterci comico. Ho ragione di credere che quello umoristico non venga riconosciuto come mestiere. E allora lascio geometra, anche se non pratico più da anni». Ma il flusso dell'ironia è radicato in lui ben prima della cristallizzazione professionale: è la fibra più spontanea della sua attitudine tanto relazionale quanto esistenziale, canalizzata nei territori del nonsenso e del surreale.

Una cifra che gli calza in maniera ineccepibile, addicendosi persino alla fisiognomica. Bonji non cede mai a risate preventive ad accompagnare gli sketch, né vige in lui l'urgenza ansiosa di sciorinare freddure per attirare l'ilarità a ogni costo. Più di tutto, è la postura stessa del

viso ad annunciare il suo brio cabarettistico: si evince nell'asimmetria tra il trionfo di battute raccolte in testi arguti che srotola a voce planare e gli occhi glabri, con quel paio d'iridi scure e puntute che resistono composte, campionesse d'impassibile serietà. «Molte cose si scoprono per caso: io, per esempio, sono autodidatta, non ho formazione accademica e, a parte qualche laboratorio di cabaret, non ho frequentato la scuola di teatro». È mestiere per nulla solipsistico, quello del comico, bensì volubile e metamorfico, sensibile a un turbinio di variabili che rendono chi lo pratica contemporaneamente chimico e funambolo: abile nella restituzione del proprio pezzo umoristico nella sua integrità, ma al tempo stesso subito capace d'intercettare, di volta in volta, la natura della platea, e quindi di orientare la scena a seconda dell'atmosfera che si genera tra palco e pubblico. «Devi essere bravo a capire anche quando il pezzo non funziona e il perché: sei tu che lo hai interpretato male? Magari non era la situazione giusta, oppure l'uditorio non era pronto? La medesima battuta può funzionare in teatro ma non in piazza e viceversa».

Non pare tuttavia questo un rischio realistico, per Toni Bonji, dato che veste sagacemente le caleidoscopiche personalità del suo repertorio di maschere e personaggi vincenti: dal leggendario Demotivatore in bianco e nero con i suoi illuminanti aforismi ("ricorda che il perdente altro non è che il vincitore che non ha vinto" e "non è vero che hai fallito tutto nella vita, anzi, ti rimane ancora tanto da fallire"), passando per l'esperto Dottor della Monaca, medico dello sport, proverbialmente generoso nel regalare pratici consigli ("il peso forma dipende dalla costituzione, quindi finché non la cambiano, il peso resterà quello"). Per non dire del compuntissimo scrittore Gustavo delle Noci ("sto lavorando a un nuovo libro, ambientato totalmente a Roma tra le mura del Ministero dell'Interno. S'intitola Romanzo Viminale"), nonché l'implacabile avvocato Enrico Maria D'Ufficio, sempre impegnato in efficaci arringhe in difesa dei suoi (s)fortunati assistiti ("come mai solo oggi viene accusato di falsificazione e messa in circolo di banconote false, quando questa è un'attività che fa da anni?").

E dire che Bonji, nell'atto di definirsi in quanto sé, si propone «riservato, tenace e bugiardo.

Pure socievole, anche se sembra in ossimoro rispetto alla riservatezza». Un'oscillazione caratteriale che si riflette inevitabilmente anche nella geografia interiore. Nella sua Lecce, d'altronde, un proverbio decreta "ci cangia defrisca", ovvero "chi cambia ha modo di rigenerarsi". «Cambiare traiettoria non significa necessariamente poi non tornare al punto di partenza; ma già il fare qualcosa di nuovo aiuta a cambiare prospettiva sulle cose, è nuova linfa». E la variazione di traiettoria, per Bonji, è quotidianità, tanto da riguardare persino il suo concetto di viaggio, che va a coincidere con la sosta. «Paradossalmente, il viaggio per me è quando mi fermo». Una stasi necessaria che esige il culto della comodità e il rifiuto categorico di qualsiasi affanno: «Se devo stressarmi è controintuitivo, si smentisce l'idea stessa che serbo del viaggio, che per me è staccare del tutto la spina». Ma cosa vuol dire, in fondo, "staccare", per chi abita una professione come se fosse genetica, parte costitutiva della propria identità?

La risposta giunge con esattezza sorniona: «Significa svicolare da impegni che non posso prorogare». Nel salutarlo, battezzandolo guru dai mille volti, Toni Bonji consegna in replica un aforisma, con imperturbabile lepidezza, nel segno di un perfetto congedo d'alta quota: «C'è un treno che passa una sola volta nella vita, ma tanto io prendo l'aereo».



Cultura
Dietro le quinte

Lo sapevi che... DONALD TRUMP

GLI INIZI: SOLDI, BRAND E SPETTACOLO

Trump non si è fatto davvero da solo

Per anni ha venduto l'immagine del miliardario self-made, ma partiva da una famiglia già ricchissima: il padre Fred era un potente immobiliarista di New York. La sua vera abilità è stata trasformare quel vantaggio in un marchio globale.

Il cognome Trump è diventato un prodotto

Palazzi, hotel, casinò, golf club, licenze, cappellini, tv, social e perfino crypto: più che un imprenditore tradizionale, Trump ha costruito un impero sull'uso commerciale del proprio nome.

Il suo patrimonio

Da quando è tornato alla Casa Bianca ha visto crescere il proprio patrimonio personale di circa 1,4 miliardi di dollari, passando da poco più di 5 miliardi a circa 6,5 miliardi. A trainare l'aumento non sono stati principalmente gli immobili, ma le attività legate alle criptovalute, in particolare la piattaforma World Liberty Financial, la stablecoin USD1 e la partecipazione in Trump Media, la società che controlla Truth Social.

I controlli fiscali

Ha ha ridotto risorse e personale dell'IRS e, attraverso un controverso accordo, ha ottenuto che l'Agenzia non potesse più effettuare verifiche sulle sue dichiarazioni fiscali pregresse e su quelle della sua famiglia. Mai un presidente in carica aveva ottenuto una simile protezione.



The Apprentice lo ha preparato alla politica

Nel 2004 diventa il volto del reality che lo consacra come "capo" nell'immaginario popolare: seduto alla scrivania, decide, giudica, licenzia. Prima ancora dei comizi, Trump aveva già imparato a comandare davanti a una telecamera.

È comparso anche al cinema e in tv

Da Mamma, ho riperso l'aereo: mi sono smarrito a New York a Sex and the City e Zoolander, Trump ha collezionato cameo brevi ma perfetti per alimentare il mito del miliardario onnipresente.

Il wrestling racconta molto del suo stile

Trump ha sempre amato la teatralità del wrestling americano: sfida, insulto, pubblico acceso, colpo di scena. In fondo, una palestra perfetta per la sua politica-spettacolo.

È astemio

Trump non beve alcol. Ha spiegato questa scelta anche con la storia del fratello Fred Jr., morto giovane dopo problemi di dipendenza.

FAMIGLIA, FIGLI E DINASTIA

Ha cinque figli da tre matrimoni

Donald Jr., Ivanka ed Eric sono nati dal matrimonio con Ivana; Tiffany da Marla Maples; Barron da Melania. Una famiglia allargata che è diventata parte integrante del racconto trumpiano.

I figli maggiori sono anche pezzi del brand

Donald Jr., Ivanka ed Eric sono cresciuti dentro l'azienda di famiglia e poi dentro la politica. Non solo figli: volti pubblici, eredi, megafoni, custodi del cognome Trump.

Ivanka è stata consigliera alla Casa Bianca?

Nel primo mandato ha avuto un ruolo ufficiale nell'amministrazione, insieme al marito Jared Kushner. La Casa Bianca, per Trump, è stata anche una questione di famiglia.

Melania è stata First Lady due volte, ma non consecutive

Dal 2017 al 2021 e poi di nuovo dal 2025: anche la sua presenza racconta l'anomalia Trump, presidente sconfitto e poi tornato alla Casa Bianca.

DONNE, SCANDALI E ZONE D'OMBRA

Stormy Daniels ha trasformato un presunto incontro

in un caso politico
L'attrice porno Stephanie Clifford ha raccontato di aver avuto un rapporto con Trump nel 2006, quando lui era già sposato con Melania. Trump ha sempre negato, ma il pagamento per il suo silenzio è diventato un caso giudiziario nazionale.

Karen McDougal è l'altra storia comprata e sparita
L'ex modella di Playboy ha raccontato una relazione con Trump tra il 2006 e il 2007. La sua storia fu acquistata dal National Enquirer per 150 mila dollari e poi mai pubblicata: il famoso metodo "catch and kill".

Nel 2024 Trump è stato condannato per il caso Stormy Daniels
Una giuria di New York lo ha giudicato colpevole per la falsificazione di documenti aziendali legati al pagamento da 130 mila dollari. Trump ha negato il rapporto e ha annunciato ricorso.

È apparso anche in un video di Playboy
Nel 2000 fece un cameo in un filmato legato a Playboy: pochi secondi, ma coerenti con il personaggio che allora coltivava, tra lusso, donne e provocazione.

Il suo nome compare anche nella galassia Epstein
Trump ed Epstein si conoscevano e frequentavano gli stessi ambienti di Palm Beach e New York. Trump non è imputato in quel caso e ha sempre sostenuto di aver rotto i rapporti prima che lo scandalo esplodesse.

Aveva anche un'agenzia di modelle
Trump Model Management portò il suo nome nel mondo della moda per quasi vent'anni. Chiuse nel 2017, dopo polemiche su visti, compensi e condizioni contrattuali.

POLITICA, MEDIA E POTERE

La sua discesa in campo fu già una scena televisiva
Nel 2015 annunciò la candidatura scendendo dalla scala mobile della Trump Tower. Non solo un discorso: un'immagine costruita per restare.

È stato presidente due volte, ma non consecutive
45° presidente dal 2017 al 2021, poi 47° dal 2025: un ritorno raro nella storia americana, che ha trasformato la sconfitta del 2020 in carburante politico.

MAGA è diventato più di uno slogan
"Make America Great Again" è diventato identità, cappellino rosso, appartenenza, merchandising, linguaggio. Trump ha capito prima di molti che uno slogan può comportarsi come un brand.

È stato messo in stato d'accusa due volte
Durante il primo mandato la Camera lo sottopose a impeachment nel 2019 e poi nel 2021. In entrambi i casi fu assolto dal Senato.

Ha trasformato la politica in breaking news permanente
Frasi shock, social, attacchi personali, comizi, tv: Trump non inseguiva il ciclo delle notizie, lo produceva. Ogni giorno una scena, un nemico, una frase da rilanciare.

Elon Musk è passato da alleato a problema
Musk ha speso centinaia di milioni per favorire il ritorno di Trump alla Casa Bianca ed è entrato nell'orbita del progetto DOGE. Poi l'intesa si è incrinata: due uomini abituati a comandare, troppo ingombranti per condividere la stessa scena.

POLITICA ESTERA: NIENTE NUOVE GUERRE, MA MOLTA FORZA

Trump si vantava di non aver iniziato nuove guerre
In senso tecnico, nel primo mandato non aprì un nuovo grande fronte come Iraq o Afghanistan. Ma questo non lo rende un presidente pacifista: la macchina militare americana continuò a operare.

In Afghanistan aumentarono i bombardamenti
Nel 2019 gli Stati Uniti sganciarono 7.423 bombe sull'Afghanistan, contro le 1.337 dell'ultimo anno di Obama. Non una nuova guerra, ma una guerra già aperta resa più intensa.

In Yemen e Siria usò subito la forza
Solo nel 2017 ordinò 130 raid in Yemen, tre volte l'anno precedente. In Siria colpì il regime di Assad con 59 missili Tomahawk e poi, nel 2018, con nuovi raid insieme a Francia e Regno Unito.

Il secondo Trump è apparso più muscolare del primo
Nel primo mandato rivendicava il mito del presidente senza nuove guerre. Nel secondo la postura è più dura: raid, minacce all'Iran e uso della forza come linguaggio immediato della politica estera.

Contro Maduro è passato dalle sanzioni al blitz
Prima petrolio, dazi e isolamento economico. Poi, nel gennaio 2026, il salto: un'operazione americana a Caracas ha portato alla cattura di Nicolás Maduro e al suo trasferimento negli Stati Uniti con accuse di narcotraffico.

Ha parlato perfino di "prendersi" Cuba
Mentre l'isola era travolta da blackout, crisi energetica e carenza di carburante, Trump ha evocato una possibile "friendly takeover" di Cuba. Nessun piano chiaro di annessione, ma un messaggio netto: usare la debolezza dell'Avana per riportarla nell'orbita americana.

Cultura
Il libro del mese

DANILO CHIRICO racconta Giuseppina Pesce
La collaboratrice di giustizia e la lotta all'ndrangheta



di ***Fernanda Perri***

La forza di questo libro è nello spostamento dello sguardo.
Non racconta la 'ndrangheta dal punto in cui esplode nella cronaca, ma da quello in cui si confonde con la vita: una casa, una famiglia, un'infanzia, un'educazione fatta di affetti, regole, fedeltà. A raccogliere questa voce è Danilo Chirico, giornalista, autore televisivo, fondatore di daSud e da oltre vent'anni impegnato nel racconto dell'antimafia e dell'anti ndrangheta. Con Giuseppina Pesce entra nel luogo più difficile da raccontare: l'interno di una famiglia mafiosa. Non per attenuare le responsabilità, ma per capire come un'organizzazione criminale riesca a somigliare alla società che la circonda, a usarne i valori, a trasformarli in appartenenza e controllo. Chirico ricompone i pezzi come in un mosaico fragile, lasciando che ogni tessera conservi il suo peso. Ne nasce una verità senza filtri, costruita in mesi di domande e risposte: la voce di una figlia del clan che racconta la propria storia, la propria famiglia e quella normalità dentro cui il destino sembrava già scritto. E oltre quel cognome, la possibilità per i figli di un futuro ancora da scrivere.

Perché Giuseppina Pesce?
Mi occupo di antimafia da oltre vent'anni e ho raccontato molte storie legate alla criminalità organizzata, soprattutto alla 'ndrangheta e, ancora di più, all'antindrangheta: le storie di chi l'ha combattuta, di chi è stato sconfitto, di chi ha ottenuto vittorie, delle vittime innocenti. Scrivere questo libro con Giuseppina Pesce è stata per me un'occasione importante, quasi la chiusura di un cerchio. Era una storia che mancava nella mia produzione e credo rappresenti anche un'innovazione nel modo di raccontare la 'ndrangheta, perché per la prima volta lo sguardo è così interno al funzionamento delle famiglie mafiose.
Il valore aggiunto del libro, secondo me, è il racconto della normalità, tra molte virgolette, di una famiglia di 'ndrangheta. Ed è proprio questo che ci aiuta a capire perché le organizzazioni mafiose riescano ad avere un consenso sociale così forte. I mafiosi, come insegnava Giovanni Falcone, ci somigliano: non sono marziani, frequentano le nostre stesse scuole, le nostre stesse strade, le nostre stesse chiese. In alcuni casi sembrano persino condividere i nostri valori: la famiglia, la fedeltà, la religione. Poi, però, quei valori vengono sublimati, portati all'estremo, trasformati in altro.
Il racconto che Giuseppina Pesce fa della sua famiglia, della sua infanzia e della sua educazione sentimentale e criminale è un'immersione dentro questa normalità della 'ndrangheta. Permette di conoscere meglio la capacità formidabile di questa organizzazione di stare dentro la nostra società. Abbiamo parlato per molti mesi, provando entrambi a fare uno sforzo: io ho fatto

daSud from - to
Media civico antimafia

tutte le domande che mi sono venute in mente, lei ha dato tutte le risposte che poteva dare. Non abbiamo mai confuso i ruoli. Io non ho rinunciato a esprimere giudizi, ma ho cercato di non essere mai giudicante nei confronti di Giuseppina Pesce, delle sue scelte e della sua vita. Credo che proprio questo abbia fatto emergere molte verità. La forza del libro è questa: conoscere una verità senza filtri della figlia del clan.

Sceglie di farci entrare nella storia attraverso gli occhi di una figlia. Ma quello sguardo così intimo non rischia di portarci troppo vicino al padre e troppo lontano dalle sue responsabilità?

Io racconto la storia di una ragazza innamorata di suo padre, come lo sono tantissime figlie. Giuseppina ci ha tenuto molto a sottolineare di essere cresciuta in una famiglia normale, anzi, come dice lei, in una famiglia felice. Racconta un padre che non era geloso, che l'ha spinta a studiare pianoforte, le ha insegnato a giocare a calcio, ha portato le radio libere a Rosarno e organizzato concerti. Il rapporto che racconto, dunque, potrebbe somigliare a quello che molte bambine e molte ragazze hanno con il proprio padre. Questo però non significa cancellare le sue responsabilità. Giuseppina non le ha mai negate: sapeva che il padre era un narcotrafficante, conosceva i suoi rapporti con la 'ndrangheta. Semplicemente, aveva uno sguardo di figlia. Ed è una cosa talmente vera che lei arriva a dire che anche la decisione di collaborare con la giustizia è frutto dell'educazione ricevuta da suo padre. È una frase che può sembrare abnorme, ma lei la spiega così: mio padre ci ha sempre insegnato a prenderci cura della nostra famiglia. Collaborando con la giustizia, pur tradendo la famiglia d'origine e la 'ndrangheta, Giuseppina ritiene di avere difeso la sua famiglia, cioè i suoi tre figli.



Nel libro c'è quindi una dialettica continua tra Giuseppina figlia, Giuseppina madre e Giuseppina persona: da una parte il desiderio disperato di vivere una vita normale, dall'altra la consapevolezza dei reati commessi dalla sua famiglia e la scelta di prenderne le distanze.

Nei ringraziamenti finali Giuseppina ringrazia anche nonni e genitori. Non lo ha trovato strano?

No, non l'ho trovato strano. Il fatto che nei ringraziamenti ci siano anche i genitori e i nonni dipende soprattutto da due ragioni. La prima è che Giuseppina ha voluto raccontare tutto quello che è stata, e ogni cosa che ha fatto, nel bene e nel male, è riconducibile all'educazione che ha ricevuto. La seconda riguarda il peso emotivo enorme che ha avuto il processo. Guardare la sentenza di condanna, vedere dentro il processo i propri parenti - il padre, la madre, i fratelli, la sorella, gli zii, i cugini - e sapere che quelle condanne sono arrivate anche grazie alla propria testimonianza è qualcosa con cui si fanno i conti per tutta la vita. Capire, prendere le distanze, raccontare, non significa necessariamente rinunciare a tutto, nemmeno alle cose belle del proprio passato. Almeno questo è il suo punto di vista. Si può avere nostalgia di ciò che si è stati e di quella parte della propria vita in cui si pensava di appartenere a una famiglia normale, a una famiglia felice.

Giuseppina è una Pesce, ma quando ha bisogno resta sola: senza soldi, senza protezione, senza riparo. Che cosa dice questa solitudine sul posto delle donne dentro la 'ndrangheta?

La testimonianza che Giuseppina rende in tribunale e il racconto che fa nel libro mostrano con grande evidenza il ruolo delle donne dentro la 'ndrangheta: una solitudine profonda, un destino spesso segnato, una condizione di vittime e di oggetti. Le donne subiscono violenza e non possono trovare giustizia, se non arri-

vando all'estremo di uccidere l'autore di quella violenza. Non possono chiedere aiuto a nessuno. Anche qui, però, bisogna stare attenti a non creare una distanza troppo comoda tra le famiglie mafiose e il resto della società. Dentro la 'ndrangheta c'è una sublimazione, un'esagerazione, una elevazione all'ennesima potenza del sistema patriarcale italiano. È un sistema che non riguarda solo loro: fino a pochi decenni fa nel nostro Paese esisteva il delitto d'onore. Quindi sì, nel libro emerge una fortissima caratterizzazione della solitudine, della violenza e dell'oggettificazione delle donne. Ma quella condizione è anche la forma estrema di un patriarcato che riguarda l'intera società.

SIamo in Calabria ma avremmo potuto trovarci in qualsiasi altra regione?

La Calabria è lo sfondo di tutta questa storia, ma credo che la vicenda di Giuseppina Pesce, pur con le sue particolarità e la sua straordinaria unicità, abbia anche una dimensione universale. La Calabria fa da contesto alla storia di Giusy e fa da contesto anche al racconto che io faccio, nel libro, della mia vita. Volevo che fosse un elemento essenziale, ma non un elemento capace di soffocare l'universalità della storia. Questa è una vicenda di grande coraggio, di grande forza, di grande sofferenza, ma anche un percorso di emancipazione e di liberazione. Per questo ho cercato di tenere insieme entrambe le dimensioni: la Calabria e qualcosa che parla anche oltre la Calabria.

> **DENTRO LA 'NDRANGHETA C'È UNA SUBLIMAZIONE, UN'ESAGERAZIONE UNA ELEVAZIONE ALL'ENNESIMA POTENZA DEL SISTEMA PATRIARCALE ITALIANO È UN SISTEMA CHE NON RIGUARDA SOLO LORO FINO A POCHI DECENNI FA NEL NOSTRO PAESE ESISTEVA IL DELITTO D'ONORE**

A Peppe Valarioti sarebbe piaciuto questo libro? Che cosa le avrebbe detto?

Non so se a Peppe Valarioti questo libro sarebbe piaciuto e non voglio attribuirgli un pensiero, anche se ho lavorato a lungo sulla sua figura. Credo però che avrebbe potuto apprezzarlo perché è un libro che restituisce la complessità di un fenomeno. Se Peppe Valarioti ci ha lasciato un insegnamento, è proprio quello di capire, conoscere e interpretare il fenomeno mafioso come un fenomeno complesso, con l'obiettivo di sconfiggerlo. Nella sua azione antimafia e politica non c'era nessun manicheismo. Per questo penso che un racconto capace di farsi carico della complessità, senza pregiudizio ma anche senza rinunciare a un punto di vista chiaro, avrebbe potuto interessarlo.

Dopo la notizia dei quattro migranti morti ad Amendolara, che cosa ha pensato da calabrese che racconta una terra costretta continuamente a difendersi dalle sue ferite?

I fatti di Amendolara ci mettono davanti a una realtà che tutti conoscevamo, anche se in questo caso siamo di fronte a un episodio di una gravità inaudita. È una vicenda che riguarda naturalmente la Calabria, ma riguarda anche il sistema dell'agricoltura, e direi più in generale il sistema del capitalismo e lo sfruttamento di cui è portatore. Riguarda anche l'ipocrisia con cui produttori, consumatori e decisori politici guardano al fenomeno del caporalato. Per la Calabria è un dolore ulteriore. Il fatto che sia accaduto proprio da noi colpisce profondamente. Da Cutro ad Amendolara sembra quasi che la nostra terra sia destinata a vivere tra un lutto drammatico e l'altro. Spero che non sia una condanna, ma certamente è un dolore molto forte.

Giusy e le donne come lei ce l'hanno fatta a riscrivere il proprio destino?

Credo che la libertà, così come la democrazia, non siano conquiste raggiunte una volta per tutte. Vanno coltivate giorno dopo giorno. Vale per tutti e vale anche per Giusy e per le altre donne che hanno deciso di ribellarsi alla 'ndrangheta. L'auspicio più grande, come dice anche l'avvocata di Giusy nell'intervista che le ho fatto, è che Giusy possa essere quello che è oggi: una donna normale, preoccupata come tutti noi del lavoro, dei figli, della scuola. Con una differenza enorme: a differenza delle altre donne, su di lei pesa una condanna a morte.

Eppure voglio essere ottimista. La libertà è stata conquistata, ma va difesa ogni giorno.



Cultura
Note di Poesia

SAFFO
SE LA BELLEZZA È AMORE
COSA È AMORE?

Quando la poetessa Saffo vide giungere sul porto di Lesbo la sua allieva Anattoria - o forse Atthis, come raccontano altre tradizioni - era poco più che una bambina. Stettero insieme per anni. La maestra insegnò all'allieva la musica, la poesia, la grazia, l'arte di stare al mondo. Quando arrivò il giorno delle nozze e la giovane lasciò la scuola per seguire il marito, Saffo ne fu attraversata da un dolore che trasformò in versi.

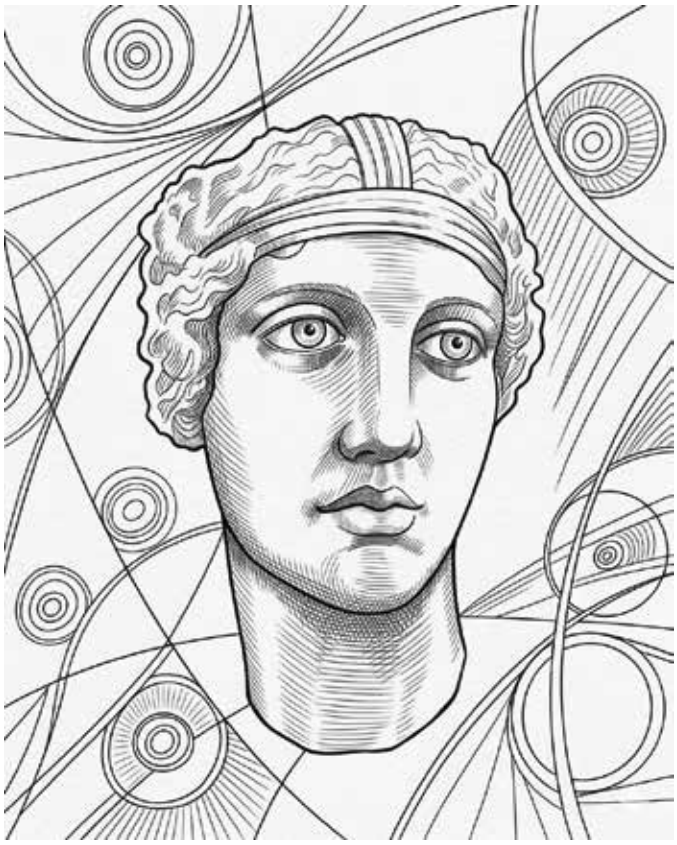
"Verde come l'erba giaccio."

Non trattenne ciò che amava. Lo consegnò alla poesia.

E sentite quale definizione della bellezza ci ha lasciato:

«Uno dice che è un esercito di fanti, altri di cavalieri, altri di navi, è la cosa più bella sulla terra nera, io ciò che si ama».

Ciò che si ama.



Nell'amore di Saffo non c'era strategia, non c'era possesso, non c'era calcolo. Tutta la bellezza del mondo si concentrava in una presenza amata. Eppure non basta conoscere una persona per illuminare il mistero di un'anima.

Non so quante volte abbiate amato davvero. È più facile amare i propri desideri, i propri bisogni, i propri egoismi che chiedono sempre qualcosa in più. Ma se la bellezza è ciò che si ama, allora cos'è l'amore? Avere bisogno di qualcuno quando tutto crolla? Cercare una spalla sulla quale appoggiarsi? Desiderare un corpo? Sentirsi finalmente compresi? Forse l'amore è qualcosa di più difficile. Forse non sa amare chi non ha mai sofferto. Perché non soffre chi non ha mai donato nulla di sé. Gli amanti si avvicinano all'essenza dell'altro senza mai possederla davvero. La sfiorano, la inseguono, la contemplano. Si cercano all'infinito senza mai raggiungersi completamente. È una danza. Un rapporto profondamente intimo e tuttavia inaccessibile a chiunque altro. Una conoscenza che non finisce mai. Un incontro che conserva sempre una distanza, e proprio per questo continua a generare desiderio, stupore, scoperta.

Saffo ci consegna così una verità semplice e rivoluzionaria: la bellezza non è una proprietà delle cose. Nasce nell'incontro tra un sé e un altro. L'uno riconosce nell'altro qualcosa che già conosce e, nello stesso tempo, qualcosa che non aveva mai visto. E in questo scambio entrambi si trasformano. Entrambi si donano gratuitamente. Gli esseri umani possiedono nell'amore terreno l'occasione più immediata per dimenticare se stessi. Per uscire dalla prigione dell'io e aprirsi a qualcosa di più grande.

Per questo l'amore, quando è autentico, non ci impoverisce ma ci eleva. Ci ricorda che la nostra vita trova significato non in ciò che possediamo, ma in ciò che siamo capaci di amare.

Vi.Sa.

Cultura
Arte

L'Urlo dell'anima di Edvard Munch



di ***Francesca Achito***



"Attraverso l'arte cerco di vedere chiaro nella mia relazione con il mondo e, se possibile, di aiutare anche chi osserva le mie opere a capirle, a guardarsi dentro."

È probabilmente uno degli artisti più controversi e introspettivi del panorama artistico, pioniere dell'arte moderna nonché quintessenza dell'Espressionismo. Quando ci si rivolge a una sua tela, non si fa caso alla definizione delle linee, all'utilizzo dei colori o alla tecnica pittorica, ma emerge subito quell'impronta forte e potente del tormento, protagonista principale di ogni sua opera.
Segnato da un'infanzia difficile, Edvard Munch porterà con sé il dolore del lutto che i suoi occhi videro sin da bambino. Dopo la morte della madre e poi della sorella, Edvard vivrà sin dai primi anni un forte senso di depressione e stati d'ansia, una condizione mentale che troverà giovamento solo nella pittura, alla quale si avvicinerà dopo aver lasciato una scuola tecnica per dedicarsi al disegno.
Le sue opere furono, sin dall'inizio, aspramente giudicate dai critici del suo tempo, i quali spesso arrivarono a censurare i suoi lavori, definendoli "arte degenerata". Nei soggetti di Munch, infatti, traspare tutto lo stato d'animo del pittore. Le figure sono sofferenti, spesso disperate e avvolte da un male di vivere.
L'approccio alla tela sembra quasi consolatorio: Munch non si limita a dipingere, egli scrive un diario delle proprie sofferenze. L'apice di tale approccio è evidente ne L'Urlo, tra i quadri più celebri del patrimonio artistico mondiale e conosciuto da chiunque nella cultura popolare.
L'opera adotta linee essenziali, i colori parlano ancora prima del soggetto principale. Un volto simile a un teschio, privo di identità, stringe le mani sulla testa in un urlo disperato. Un urlo che non emette suono: è l'urlo dell'anima che non dà pace. La mancanza di suono è suggerita proprio dalle figure che passeggiano all'orizzonte del quadro: esse non sono rivolte verso il soggetto, che è solo ma orientato verso di noi, rendendo lo spettatore partecipe e coinvolto.



"Stavo camminando lungo un sentiero con due amici — il sole stava tramontando — improvvisamente il cielo è diventato rosso sangue — mi sono fermato, sentendomi esausto, e mi sono appoggiato alla staccionata — c'erano sangue e lingue di fuoco sopra il fiordo blu-nero e la città — i miei amici camminavano e io rimasi lì tremante per l'ansia — e sentivo un urlo infinito attraversare la natura."

La testimonianza stessa di Munch conferma l'uso quasi "terapeutico" che egli faceva della pittura, uno strumento che permetteva di comunicare al mondo il suo stato mentale, difficile da definire a parole. Come un martire, pativa il suo malessere e lo proponeva agli altri in un linguaggio universale. Munch sapeva – infatti - che chiunque avesse provato quella sua stessa condizione avrebbe rivisto se stesso in quell'urlo agghiacciante, cogliendo la sensazione inquieta della disperazione, del panico, della paura.

Un altro elemento caratterizzò la vita del pittore, anch'esso evidente nei suoi quadri: il rapporto conflittuale con le donne. Mathilde "Tulla" Larsen fu la prima a segnare profondamente il cuore dell'artista: una relazione folle e malata, segnata da violenza e da periodi altalenanti tra quiete e tempesta. Questa relazione sarà spesso protagonista dei quadri di Munch, dove i soggetti appariranno insieme ma "separati" da emozioni differenti. Se la donna verrà raffigurata come eterea, sfuggente e libera, l'uomo assumerà un ruolo più sottomesso e sofferente.

«Ho perso tutte le speranze di poter amare», affermerà in un suo scritto, a seguito di una seconda relazione tormentata con Milly Thaulow, moglie di un suo parente.

Opere e vita di Munch camminarono sempre di pari passo, seguendo il flusso depressivo del pittore, che riversava il suo malessere sulla tela. Questo approccio ha dato un nuovo modo di vedere l'arte e l'artista, e un nuovo modo di intendere la tela come strumento comunicativo dell'animo umano, del turbamento espresso attraverso il colore e l'espressività dei figuranti, vittime della vita e delle proprie emozioni.

Prima di morire, nel 1916 a Ekely, vicino Oslo, scrisse: "La mia arte è radicata in un'unica riflessione: perché non sono come gli altri? La mia arte dà senso alla mia vita."



Federico Fusca

Dalla cucina professionale ai social, fino alla televisione e a Prime Video



Federico Fusca è uno chef, food creator e personaggio televisivo italiano. Nato a Pistoia nel 1988 da madre siciliana e padre calabrese, ha sviluppato il proprio percorso professionale nel settore della ristorazione per poi orientarsi progressivamente verso la comunicazione gastronomica e la produzione di contenuti digitali.

Il suo ingresso nel mondo della cucina avviene in giovane età, attraverso esperienze nelle cucine professionali che gli permettono di acquisire competenze pratiche e tecniche nel settore della ristorazione. Questo primo periodo di formazione sul campo rappresenta la base del suo percorso lavorativo successivo, sviluppato tra attività di cucina, divulgazione e media.

In parallelo all'esperienza in cucina, si avvicina al mondo della comunicazione gastronomica, iniziando a collaborare con emittenti locali e canali tematici dedicati al food. Queste prime esperienze gli consentono di muovere i primi passi in ambito televisivo e di confrontarsi con un linguaggio differente rispetto a quello della cucina professionale, orientato maggiormente alla divulgazione e all'intrattenimento.

La svolta arriva nel 2020, durante il periodo della pandemia, quando il settore della ristorazione attraversa una fase di forte rallentamento. In questo contesto, Fusca avvia un'attività continuativa sui social network, iniziando a pubblicare contenuti video dedicati alla cucina. I primi contenuti vengono realizzati in ambito domestico e si concentrano su ricette semplici, veloci e replicabili. Lo stile comunicativo, caratterizzato da un linguaggio diretto e da un'impostazione informale, contribuisce alla diffusione dei video sulle principali piattaforme social, tra cui Instagram, TikTok, YouTube e Facebook. Nel giro di pochi mesi i contenuti raggiungono un'ampia circolazione, permettendogli di costruire una community in costante crescita e di consolidare la propria presenza nel panorama dei food creator italiani.

Il suo approccio alla cucina si basa su preparazioni ispirate alla tradizione gastronomica italiana, con particolare attenzione alla semplicità e alla replicabilità delle ricette. Questo modello comunicativo si rivolge a un pubblico ampio, non necessariamente esperto di cuci-

na, e contribuisce a definire il suo posizionamento nel mondo della divulgazione gastronomica digitale.
La crescita della sua presenza sui social media favorisce l'ingresso nel panorama televisivo nazionale. Nel 2021 entra nel cast di *È sempre mezzogiorno*, programma in onda su Rai 1 e condotto da Antonella Clerici. La partecipazione al programma segna l'inizio della sua presenza continuativa nella televisione generalista, affiancando all'attività digitale una presenza stabile sul piccolo schermo.
Negli anni successivi prosegue il proprio percorso tra televisione e progetti digitali, prendendo parte a diversi format dedicati alla cucina e all'intrattenimento. Nel 2021 partecipa al programma *Il Gusto Giusto* insieme allo chef Simone Finetti; nel 2023 conduce Questo non lo so fare al fianco di Laura Torrisi; nel 2024 è alla guida del format *Restogreen* insieme a Chiara Carcano. Queste esperienze contribuiscono ad ampliare il suo profilo professionale, sempre più orientato a una dimensione trasversale tra cucina e comunicazione.
Parallelamente all'attività televisiva e digitale, il suo percorso viene riconosciuto anche attraverso alcuni riconoscimenti e attività editoriali. Nel 2021 viene inserito da Forbes Italia tra i principali food influencer italiani. Nel corso degli anni partecipa inoltre a eventi legati al settore gastronomico e pubblica contenuti





editoriali e libri dedicati alla cucina.
Nel 2026 prende parte a *The 50 Italia*, reality show distribuito da Prime Video che coinvolge creator digitali, influencer e personaggi dello spettacolo in una competizione articolata in prove e sfide. La partecipazione al programma rappresenta un'ulteriore estensione del suo percorso nel mondo dell'intrattenimento, inserendolo anche nel contesto delle produzioni per piattaforme streaming.
Oggi Federico Fusca svolge la propria attività tra cucina, produzione di contenuti digitali, televisione ed eventi legati al mondo gastronomico. Il suo lavoro si concentra principalmente sulla divulgazione culinaria attraverso linguaggi differenti, che spaziano dai social media alla televisione fino alle piattaforme di streaming, mantenendo come elemento centrale la comunicazione del cibo e delle sue preparazioni in chiave accessibile.

Lifestyle
Storie di gusto

La rubrica gastronomica tra sapori ricette e incontri

GRECIA a tavola: i piatti da provare

Quest'anno **Aeroitalia** vola anche in Grecia e allora **il Viaggio** non poteva che cominciare dalla tavola. Per la nostra rubrica dedicata alla cucina abbiamo scelto di raccontare i sapori greci attraverso i piatti più conosciuti, quelli che tutti abbiamo sentito nominare almeno una volta, ma anche attraverso preparazioni meno turistiche, più quotidiane, più vicine alla Grecia vera: quella delle taverne, dei mercati, delle isole, delle case e dei tavoli pieni di assaggi.
Perché la cucina greca non è solo feta e insalata con vista mare.
È una cucina antica, popolare, fatta di olio, limone, origano, yogurt, verdure, carne alla griglia, pesce, formaggi e pane caldo da spezzare con le mani. Una cucina che si condivide, spesso al centro del tavolo, senza troppe cerimonie.
Ecco allora alcuni piatti da provare per entrare davvero nel gusto della Grecia.



I GRANDI CLASSICI

1. Feta Il formaggio simbolo della Grecia. Si mangia al naturale, con olio e origano, al forno con pomodoro e peperoni, fritta, oppure con miele e sesamo. Salata, decisa, riconoscibile: è uno di quei sapori che fanno subito Grecia.

2. Tzatziki Yogurt greco, cetriolo, aglio, olio e aneto. Fresco solo in apparenza, perché l'aglio si sente. Si porta in tavola con la pita, con la carne, con le verdure, oppure come salsa da condividere.

3. Moussaka Uno dei piatti più famosi della cucina greca: melanzane, carne macinata, patate e besciamella. Ricca, sostanziosa, familiare. Non è il piatto più leggero del mondo, ma è uno di quelli da provare almeno una volta.

4. Gyros Lo street food greco per eccellenza. Carne cotta allo spiedo, tagliata sottile e servita nella pita con pomodoro, cipolla, tzatziki e spesso patatine. Disordinato, generoso, buonissimo.

5. Souvlaki Spiedini di carne, di solito maiale o pollo, cotti alla griglia e serviti con pita, verdure e salse. È il piatto semplice da ordinare quando si ha fame davvero.

6. Polpo alla griglia Nelle isole e nelle taverne di mare è quasi inevitabile. Arriva condito con olio, limone e origano. Pochi ingredienti, cottura decisa, sapore netto.

MENO TURISTICI, PIÙ DA SCOPRIRE

7. Mezedes Più che un piatto, un modo di mangiare.



Sono piccoli assaggi da condividere: olive, salse, formaggi, polpette, verdure, calamari, foglie di vite ripiene, pita calda. In Grecia spesso il pasto comincia così, e a volte finisce anche così.

8. Spanakopita Torta salata di pasta fillo con spinaci e feta. Croccante fuori, morbida dentro. È uno dei piatti più comuni della cucina quotidiana greca: semplice, saporito, perfetto anche come spuntino.

9. Fava Non sono le nostre fave, ma una crema di legumi gialli, spesso servita con cipolla, olio e limone. È un piatto antico, povero, molto greco, ideale da ordinare tra gli antipasti.

10. Loukoumades Piccole frittelle dolci servite con miele, cannella o noci. Semplici, molto golose, perfette per chiudere il pasto senza fingere di voler restare leggeri.



“LA GRECIA SI ASSAGGIA COSÌ PARTENDO DAI GRANDI CLASSICI MA LASCIANDO SPAZIO ALLA CURIOSITÀ PERCHÉ SPESSO IL PIATTO MIGLIORE NON È QUELLO PIÙ FOTOGRAFATO, MA QUELLO ORDINATO QUASI PER CASO LEGGENDO IL MENU DI UNA TAVERNA E FIDANDOSI DEL PROFUMO CHE ARRIVA DALLA CUCINA”



Lifestyle
Come ti vesti

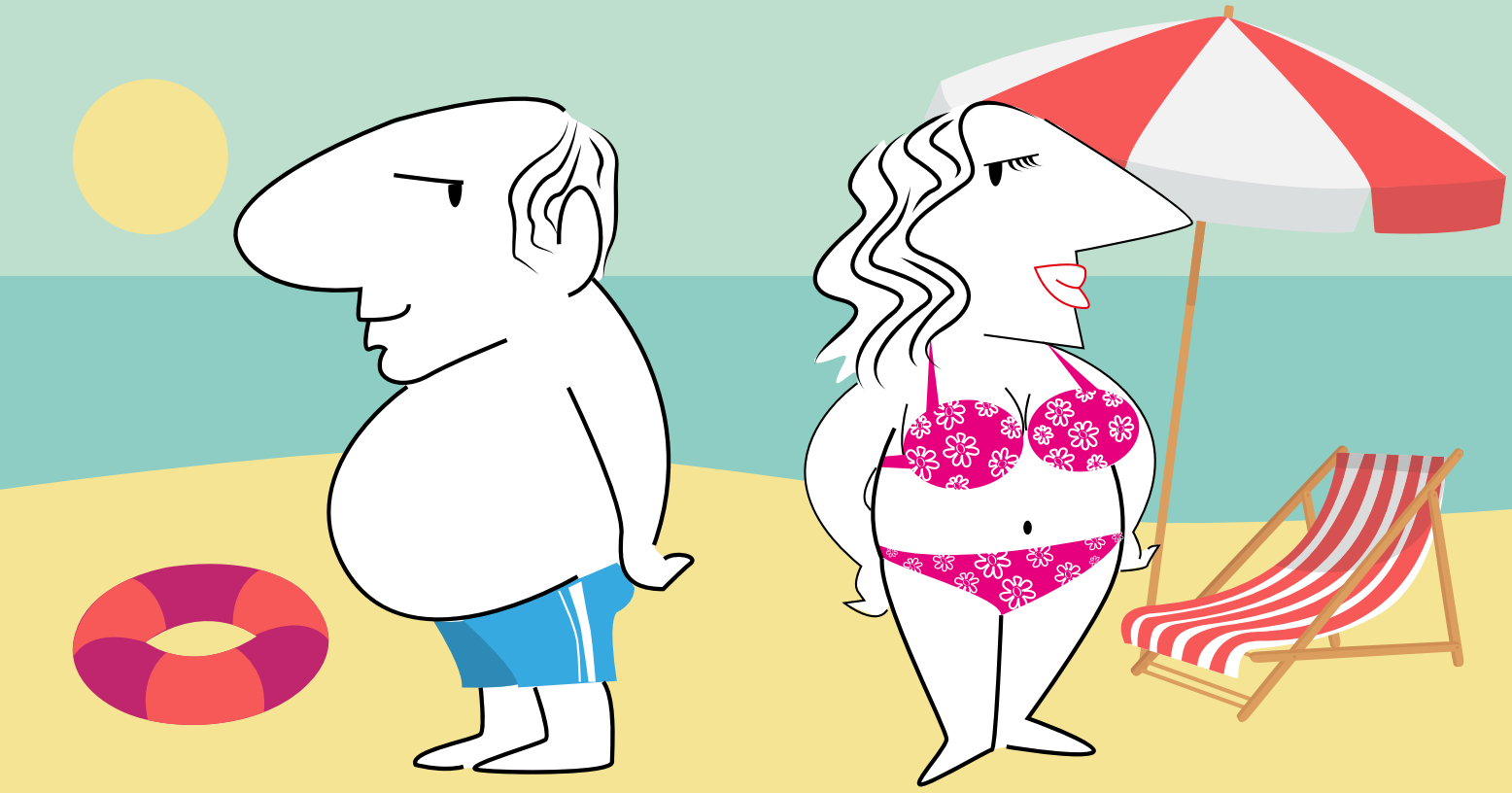
Siamo mai PRONTI alla PROVA COSTUME?

Arriva ogni anno puntuale, insieme alle zanzare, alle code in autostrada e ai servizi sui primi esodi: la prova costume. Un'espressione un po' vintage, ma ancora in perfetta salute. Si infila nelle conversazioni, nelle pubblicità, nelle chat tra amiche e nelle promesse del lunedì mattina: da domani palestra, da domani dieta, da domani niente carboidrati dopo le sei. Per qualcuno è un pensiero che va avanti da ottobre, senza essersi mai davvero concretizzato.

Poi arriva il momento del costume, quello provato in camerino, sotto una luce che dovrebbe essere vietata per legge. Lo specchio è impietoso, la tenda non si chiude mai bene, la taglia non corrisponde a nessuna logica conosciuta. E il corpo, prima del sole, sembra sempre più difficile da guardare: più bianco, più serio, più esposto.

Il costume "strategico", del resto, dovrebbe compiere una piccola impresa: contenere senza stritolare, slanciare senza promettere miracoli, coprire il giusto, reggere un bagno vero e possibilmente non trasformarsi in un origami appena ci si siede. Online sembrava perfetto, in camerino invece apre trattative diplomatiche con ogni centimetro del corpo.
Eppure basta poco perché tutto cambi prospettiva. Non il corpo, forse, ma lo sguardo sì. Dal camerino alla spiaggia, dallo specchio al mare, dalla luce sbagliata a quella giusta. Dopo qualche giorno di sole, con un filo di colore sulla pelle, i capelli un po' salati e l'aria addosso, tutto sembra meno rigido. Ci rilassiamo. Siamo un po' più abbronzate, magari non quanto vorremmo, ma abbastanza da guardarci con meno severità. E va bene così.

Il resto lo fa l'estate: ci scioglie, ci asciuga, ci rimette in circolo. Buttiamo fuori le tossine dell'inverno, del lavoro, delle giornate pesanti, dei rapporti tossici, delle risposte trattenute. E facciamo entrare altro: endorfine, risate, raggi di sole, leggerezza, bellezza. Quella vera, che non ha molto a che fare con la perfezione e moltissimo con il momento in cui, finalmente, smettiamo di pensarci.



Tecnologia e Innovazione

I “BODYOIDS”, corpi biologici umani senza cervello e senza coscienza, pensati come “contenitori viventi” per far crescere organi da trapianto





di **Claudio Bonito**
Consulente filosofico e docente di Filosofia presso Apra
(Nuove Tecnologie ed Etica dell’IA)

Nel cuore pulsante della ricerca biotecnologica d'oltreoceano, la start-up R3 Bio sta tracciando una linea di frattura — una faglia ontologica — destinata a ridefinire non soltanto i confini della clinica sperimentale, ma lo statuto medesimo dell’*humanum*.

Attraverso il dispiegamento di piattaforme d’avanguardia radicate nella riprogrammazione cellulare e su sistemi derivati da cellule staminali, l’impresa persegue un telos scientificamente impeccabile e, nell’immediato, bioeticamente irreprensibile: convalidare metodologie di approccio di nuova generazione *(NAM, New Approach Methodologies*) per modellare la biologia umana *in vitro*, riducendo drasticamente la dipendenza dal modello animale.

Eppure, è proprio lo sguardo a lungo termine di tali tecnologie a proiettare l’indagine in un territorio antropologico radicalmente inedito. All’intersezione tra bioingegneria avanzata e costellazione transumanista, si staglia la perturbante figura dei «bodyoids» (o *«organ sacks»*, icasticamente descritti come sacchi d'organi). Non si tratta di aggregati tessutali ordinari, bensì di strutture biologiche umane coltivate in contenitori biologiche, programmaticamente ingegnerizzate per essere prive di encefalo (acefale) e, perciò, strutturalmente prive di qualsivoglia barlume di coscienza.

Non ci troviamo di fronte all'inerzia clinica dello stato vegetativo, quanto a veri e propri "reattori biologici viventi": simulacri di carne edificati al solo scopo di ospitare, mantenere e far maturare organi anatomicamente perfetti (cuori, fegati, reni) pronti a essere immessi nei circuiti del trapianto industriale, a esclusivo beneficio della longevità dell’acquirente.

Questo scenario materializza le più cupe e chiaroveggenti intuizioni che Günther Anders consegnava, a metà del secolo scorso, alle pagine del suo capolavoro *L’uomo è antiquato*. Il filosofo tedesco aveva lucidamente sottolineato la presenza della cosiddetta «vergogna prometeica»: quella singolare mortificazione dell'essere umano derivante dallo specchiarsi nell'efficienza impeccabile e nella perfezione formale dei propri manufatti tecnologici.

Secondo Anders, l’angoscia fondamentale dell’uomo contemporaneo scaturisce dal riconoscimento del proprio limite oggettivo: l’essere scaturito dall’imprevedibilità di una *generazione* naturale, dunque fallibile, deperibile, drammaticamente unico, anziché dall'esattezza di una *produzione* seriale modellata secondo standard industriali.

Laddove l'ingegneria consente alla mac-



china di lambire l'eternità mediante la continua sostituzione metodica delle componenti logorate, l'organismo umano è rimasto storicamente recluso nella condanna dell'irrimediabilità del guasto, privato della reversibilità strutturale propria del ricambio dei pezzi. Oggi, la possibilità di coltivare involucri biologici standardizzati destruttura questa frontiera. I *bodyoids* di R3 Bio tentano di emendare questo «errore di fabbricazione» originario, offrendo un catalogo di ricambi serializzabili.

Dobbiamo chiederci se, dal punto di vista antropologico e filosofico, questa prassi rischia di presentarci una forma radicale di reificazione della vita: il corpo umano viene interamente svuotato del suo soffio pensante (pensiamo al *rùach* biblico), spogliato di ogni statuto di persona o soggetto. La carne smarrisce la propria originaria valenza relazionale e teofanica, ridotta a contenitore funzionale, a palinsesto biologico sottomesso alle leggi della prestazione, dell'efficienza e dell'ottimizzazione mercantile.

Nel liquidare, allora, l'idea di un'essenza umana immutabile e reinterpretando l'Oltreuomo (*Übermensch*) nietzschiano attraverso il prisma della convergenza tecnoscientifica, si rischia di varcare i confini del Transumanesimo. In questo orizzonte concettuale, il *telos* ultimo non risiede più nell'emancipazione morale, bensì nell'affrancamento dai vincoli biologici, sino all'ipotesi limite del *Mind Uploading*, in cui la coscienza si dematerializza in puro codice informatico per rivendicare un'immortalità virtuale.

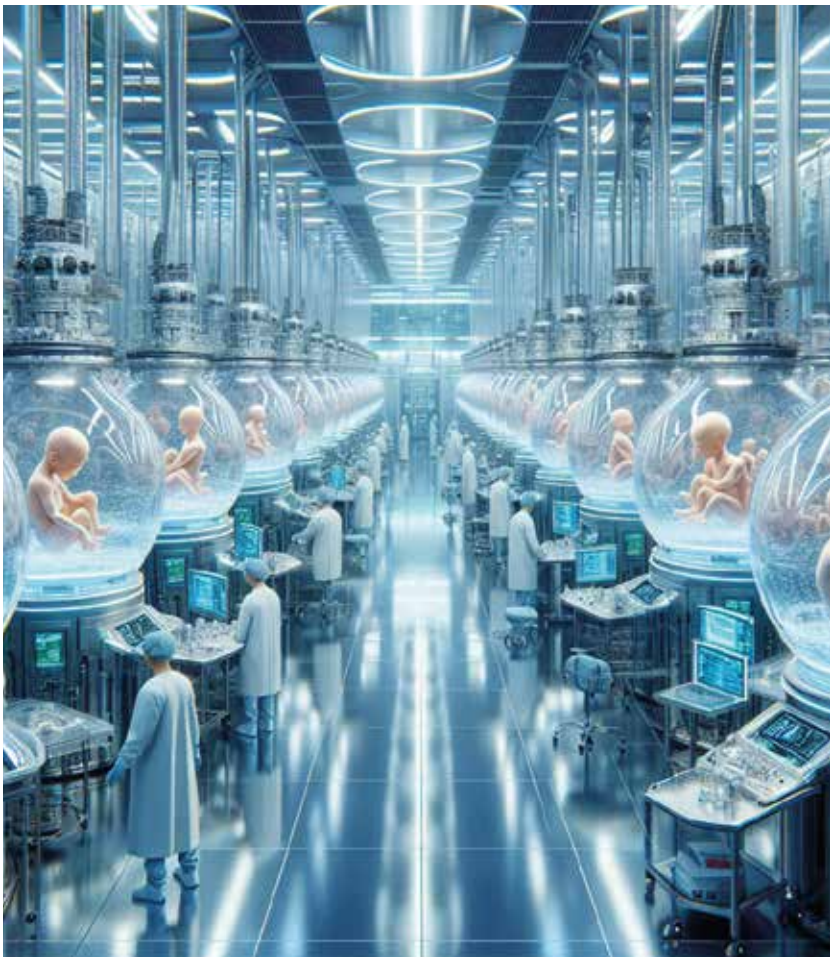
Questa traiettoria consuma una profonda ironia storica e filologica. La genesi della parola risiede infatti nel dantesco "trasumanar":

«Trasumanar significar per verba / non si poria» (Dante Alighieri, Paradiso I, 70-71)

Nel cosmo dantesco, il termine descriveva l'elevazione mistica dell'uomo che, per l'azione della Grazia divina, oltrepassava i confini della propria natura per farsi simile a Dio. Il Novecento, di contro, ha operato una radicale, sistematica secolarizzazione di questa dinamica trascendente. Dalla biologia evoluzionistica di Julian Huxley che nel 1957 ne riscrisse lo statuto in chiave moderna, fino alle visioni cosmiche del gesuita e paleontologo Pierre Teilhard de Chardin (che pur ha mediato il concetto), l'asse del perfezionamento si è progressivamente spostato dalla provvidenza alla tecnica.

L'esito odierno è una forma di “tecnospiritualità": una dottrina “salvifica” in cui l'essere umano assume su di sé le prerogative demiurgiche per sconfiggere la morte, traducendo l'escatologia in un progetto di sviluppo industriale sorretto da imponenti dinamiche finanziarie.

Resta, infine, un interrogativo che non abita più i laboratori di ricerca, ma che risuona come un’eco antica tra le macerie del nostro umanesimo: cosa rimane dell’uomo quando viene emancipato dalla propria finitudine?



I *bodyoids* di R3 Bio e le promesse di disincarnazione digitale non si limitano a emendare un errore di progettazione biologica; essi operano una vera e propria recisione del tragico. Se la carne viene ridotta a magazzino di ricambi industriali o a involucro usa e getta, a crollare potrebbe non essere solo la vulnerabilità dell'organismo, ma la condizione stessa di possibilità dell'esperienza umana.



Noi non siamo una coscienza pura accidentalmente intrappolata in un *hardware* difettoso; noi siamo il nostro corpo. Siamo l'opacità psichica che scaturisce dal limite, siamo il calore di un abbraccio che commuove proprio perché destinato a perire, la malinconia di un addio che conferisce peso specifico a ogni singola parola.

In conclusione, accanto alla rassicurante idea di una futuro scevro da malattie e disagi, dobbiamo chiederci se, sterilizzando l'esistenza dal rischio del dolore e dalla certezza della morte, l'escatologia transumanista rischia di edificare la più desolata delle utopie: una condizione piatta, un'esistenza iperreale e solipsista in cui l'uomo si specchia esclusivamente nel proprio codice sorgente, privo di alterità, privato del mistero. È l'autopsia spirituale dell'Occidente profetizzata dalle pagine più lucide di Michel Houellebecq: una società che, pur di non soffrire, preferisce non essere.



La risposta a questo scacco, tuttavia, non risiede in un nostalgico arretramento della ricerca, ma nel primato dell'etica applicata alle biotecnologie. Il riscatto del futuro esige un'alleanza feconda tra il rigore della scienza e la vigilanza della bioetica, affinché ogni traguardo clinico resti rigorosamente al servizio della persona e mai del mercato o dell'omologazione. Curare il corpo senza disincarnare il soggetto: è questa la massima pedagogica e civile che dobbiamo porre a fondamento della civiltà tecnologica, per abitare il tempo in cui la sconfitta del dolore non significhi la perdita dell'empatia, ma la fioritura di una solidarietà finalmente universale.

Cura del mondo e degli altri

DESTINAZIONE FUTURO
IL DOMANI DEI BAMBINI È LA NOSTRA META

Save the Children

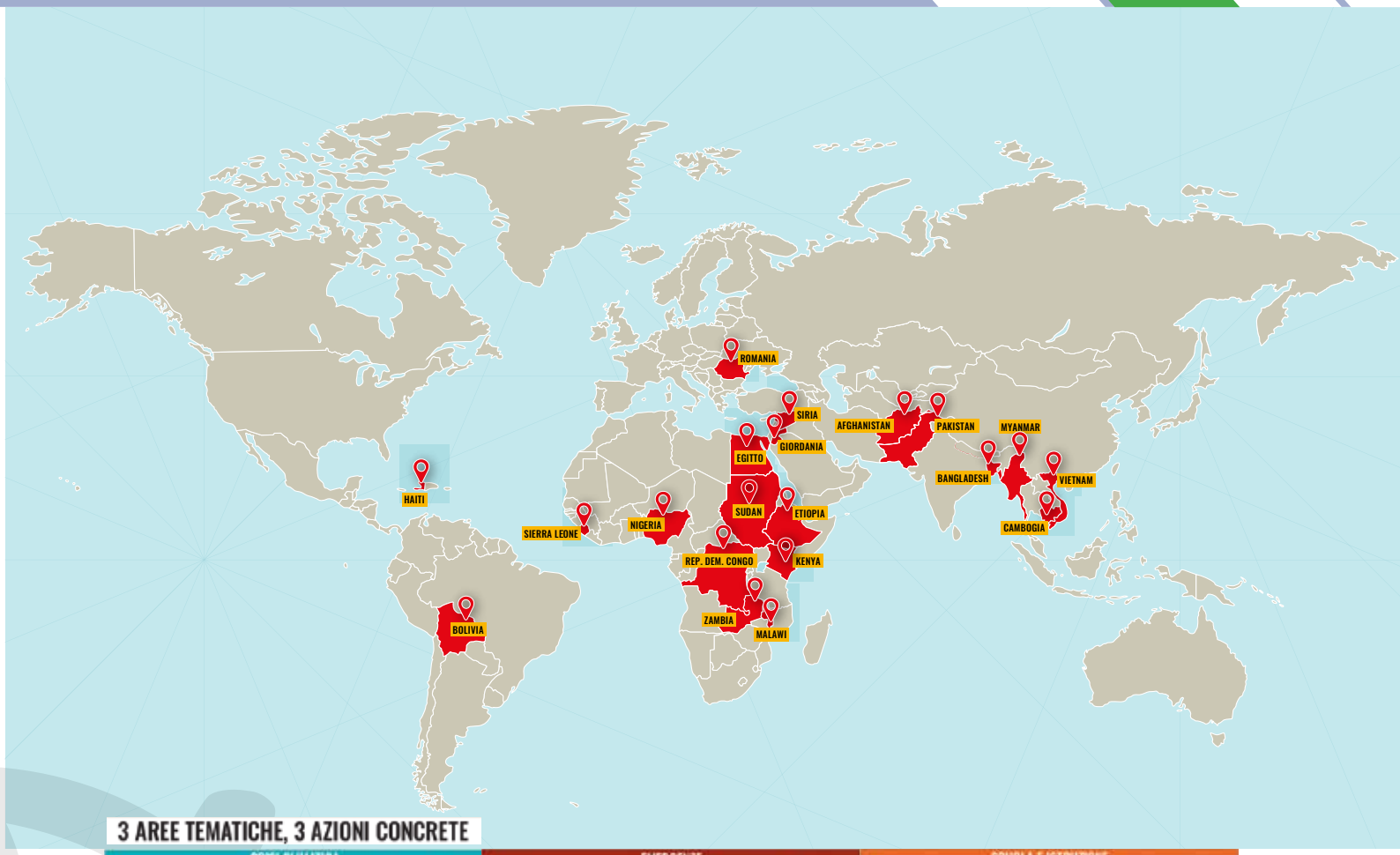
Save the Children è la più importante organizzazione internazionale indipendente che, da oltre 100 anni, lotta per salvare le bambine e i bambini a rischio e garantire loro un futuro, in Italia e nel mondo.



Quest'anno parti verso **Destinazione Futuro**, il nostro programma con cui insieme a te raggiungiamo e aiutiamo migliaia di bambini nel **mondo**.
Comodamente da casa, ogni anno visiterai tre Paesi in cui arriva la tua **donazione** grazie ad un vero e proprio diario di viaggio personalizzato, che mostra una mappa interattiva con le testimonianze dei bambini che stai aiutando. Potrai inoltre scegliere l'area di intervento su cui concentrare il tuo sostegno: **istruzione**, **crisi climatica** ed **emergenze**.
Nel 2026 abbiamo già viaggiato in **Egitto**, dove hanno trovato rifugio migliaia di famiglie palestinesi fuggite dalla guerra nella Striscia di Gaza. Lì i bombardamenti hanno distrutto il 90% delle strutture sanitarie, lasciando milioni di persone senza cure e costringendo i bambini nelle condizioni più critiche a essere evacuati per ricevere assistenza. Grazie al sostegno dei nostri donatori interveniamo negli ospedali, supportando medici e operatori sanitari con attrezzature salvavita e formazione specialistica, aiutiamo le famiglie a sostenere i costi delle terapie e offriamo supporto psicologico ai bambini per aiutarli a superare il trauma. Il viaggio ha fatto tappa anche in **Bolivia**, dove la crisi climatica sta mettendo a dura prova intere comunità. Periodi di siccità sempre più lunghi e improvvise gelate compromettono i raccolti, rendendo difficile per molte famiglie garantire pasti sufficienti ai propri figli. L'aiuto dei sostenitori ha però dato loro un sostegno concreto, migliorando l'accesso al cibo, supportando le famiglie nello sviluppo di piccole attività economiche e promuovendo percorsi di educazione ambientale nelle scuole. Infine, abbiamo visitato la **Cambogia**, dove molti bambini e bambine vivono in villaggi remoti e devono affrontare lunghi tragitti per raggiungere la scuola. Le strutture scolastiche sono spesso danneggiate o prive di servizi igienici adeguati, e questo espone i bambini a malattie e interruzioni del percorso scolastico. Grazie ai donatori, abbiamo reso le scuole più sicure e accoglienti, distribuito materiali didattici ai bambini e formato gli insegnanti per garantire un'istruzione di qualità.



Il tuo aiuto fa la differenza ed è il primo passo per cambiare il presente e costruire il domani di tantissimi bambini e bambine. Unisciti a Save the Children e inizia ora il tuo viaggio verso **Destinazione Futuro**.



3 AREE TEMATICHE, 3 AZIONI CONCRETE



PER MAGGIORI INFORMAZIONI
Chiama il numero **06 480 700 72** o scrivi all'indirizzo e-mail **sostenitori@savethechildren.org**
oppure visita il sito: **savethechildren.it/destinazione-futuro**
o inquadra il **QR Code** con il tuo cellulare.

Pubbliredazionale

REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

SARDINIA
www.sardegnaturismo.it

1ª edizione 2026
Weekend in Cammino

C'è una Sardegna che va oltre le spiagge iconiche e le acque cristalline. È un'isola più intima, fatta di silenzi, tradizioni e spiritualità antica, un luogo che si può scoprire lentamente, al ritmo dei propri passi. In quest'ottica si inserisce il l'iniziativa strategica **"Weekend in Cammino"**, finalizzata al consolidamento del turismo lento e sostenibile in Sardegna. Il programma è ideato e promosso dall'**Assessorato del Turismo della Regione Sardegna** nell'ambito del progetto **"Noi camminiamo in Sardegna"**, in sinergia con **Unioncamere Sardegna**, la **Camera di Commercio di Sassari** e la sua **Azienda Speciale Promocamera**. L'iniziativa invita a vivere l'Isola, riscoprendola in tutte le stagioni, lontano dai flussi più intensi, tra borghi autentici, paesaggi incontaminati e comunità locali. Per l'edizione 2026, il programma si trasforma: non più concentrato in pochi giorni, ma articolato in un calendario diffuso dalla primavera all'autunno, con numerosi weekend di cammino lungo sette itinerari che attraversano l'anima dell'isola, affiancati da sei destinazioni e borghi dell'anima.

Si può scegliere un itinerario panoramico come il **Cammino 100 Torri** (dal 30 maggio al 1° giugno), che collega le coste isolane su cui svettano le torri di guardia erette nei secoli, come la maestosa Torre di S.Andrea, uno più spirituale come il **Cammino di San Giorgio** (dall'11 al 13 settembre), sulle tracce del pellegrinaggio del Santo tra la Chiesa campestre di Santa Maria, la fonte di San Giorgio e il santuario a lui dedicato, oppure uno storico-naturalistico come il **Cammino minerario di Santa Barbara** (dal 9 all'11 ottobre) che unisce siti appartenenti al parco geominerario a paesaggi incontaminati, come le imponenti dune di sabbia di Piscinas.
In alternativa, la **Via dei Santuari** (dal 16 al 18 ottobre) congiunge gli antichi novenari galluresi tra spiritualità (la basilica di Nostra Signora di Luogosanto) e archeologia (la Tomba dei Giganti di Pascaredda). Ancora, si può scegliere il **Cammino di Santu Jacu** (il 24 e il 25 ottobre) che ripercorre da nord a sud le orme di San Giacomo Maggiore, tra la natura di Badde Salighes, l'imponenza del Nuraghe Santu Antine e il fascino della città fantasma di Rebeccu, o il **Cammino dei Beati** (dal 29 al 31 ottobre), sviluppato lungo i territori del Supramonte, collega i luoghi in cui sono nati e hanno vissuto santi e beati sardi.
Per ultimo, il **Cammino di Sant'Efisio** (in autunno), permette di rivivere in ogni stagione lo storico pellegrinaggio che, dal 1657, unisce Cagliari a Nora per onorare il voto a Sant'Efisio.

Insieme a questi percorsi emergono alcune destinazioni di pellegrinaggio ricche di devozione popolare, riti e canti. Tra questi borghi spiccano: **Dorgali** (il 19 e 20 settembre), patria della Beata Suor Maria Gabriella Sagheddu, **Gesturi** (il 16 e 17 ottobre), centro altamente religioso localizzato sulla Giara dove nacque il Beato Nicola; **Borutta** (il 24 e 25 ottobre), gioiello romanico in cui svetta il monastero di San Pietro di Sorres. A questi si aggiunge **Galtellì** (il 7 e 8 novembre), borgo contraddistinto dalla profonda devozione verso il Santissimo Crocifisso, **Orgosolo** (il 14 e 15 novembre), nel cuore della Barbagia, celebre paese dei murales e patria del canto a Tenore e infine **Luogosanto** (21 e 22 novembre), borgo di intensa spiritualità con 22 santuari e la Basilica della Porta Santa e i numerosi santuari rurali. Si tratta dunque di un progetto che promuove siti Patrimonio UNESCO, paesaggi mozzafiato e comunità che incentivano lo scambio tra viaggiatori e residenti. Il valore aggiunto di "Noi camminiamo in Sardegna" risiede nella capacità di trasformare il visitatore da semplice turista a "ospite temporaneo". In questa Sardegna, la sostenibilità va oltre il mero concetto ambientale: rappresenta una forma di rispetto verso l'identità locale. Camminare qui significa ricucire un legame con la storia, trasformando una vacanza in una collezione di ricordi e connessioni umane. Perché, in fondo, il cuore dell'Isola non è fatto solo di terra e acqua salata, ma di un cammino continuo verso le proprie radici.

Per chiunque voglia mettersi in cammino e scoprire i dettagli di questa avventura, il sito **https://tooursardinia.it/weekend-in-cammino/** resta il punto di riferimento per trasformare una semplice vacanza in una meta interiore di inestimabile valore.

UNIONCAMERE SARDEGNA
CAMERA DI COMMERCIO SASSARI
AZIENDA SPECIALE PROMOCAMERA
noi camminiamo in SARDEGNA

1ª edizione 2026

Weekend in Cammino

REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

SARDINIA
www.sardegnaturismo.it

noi camminiamo in SARDEGNA



C'è una Sardegna che va oltre le spiagge iconiche e le acque cristalline. È un'isola più intima, fatta di silenzi, tradizioni e spiritualità antica, un luogo che si può scoprire lentamente, al ritmo dei propri passi. Si muove in quest'ottica il progetto Noi camminiamo in Sardegna - We Walk in Sardinia, finanziato dall'Assessorato al Turismo, Artigianato e Commercio della Regione Autonoma della Sardegna e realizzato da Unioncamere Sardegna attraverso la Camera di Commercio del Nord Sardegna e la sua Azienda Speciale Promocamera.

Unisciti a noi nei Week End in Cammino: un invito a esplorare la Sardegna attraverso il Turismo Lento e Sostenibile. Dalla primavera all'autunno, ti aspetta un viaggio esperienziale unico lungo i Cammini storici, le Destinazioni di Pellegrinaggio, i luoghi Francescani e i borghi più suggestivi del nostro territorio.

30 maggio – 2 giugno
Cammino 100 Torri

11 – 13 settembre
Cammino di San Giorgio

19 – 20 settembre
Destinazione Dorgali

9 – 11 ottobre
Cammino Minerario di Santa Barbara

16 – 18 ottobre
La via dei Santuari

16 – 17 ottobre
Destinazione Gesturi

24 – 25 ottobre
Cammino Santu Jacu
Destinazione Borutta

29 – 31 ottobre
Cammino dei Beati

7 – 8 novembre
Destinazione Galtellì

14 – 15 novembre
Destinazione Orgosolo

21 – 22 novembre
Destinazione Luogosanto

Prossimamente in autunno:
Cammino di Sant'Efisio

Mettiti in cammino con noi.
Scegli la tua tappa, vivi il territorio!

CAMERA DI COMMERCIO SASSARI

AZIENDA SPECIALE PROMOCAMERA
CAMERA DI COMMERCIO NORD SARDEGNA

seguici su

Speciale Aeroitalia



McDonald's vola con Aeroitalia sul Boeing 737-800

Aeroitalia è lieta di annunciare che dal 30 maggio il Boeing 737-800 opererà con la nuova e distintiva livrea ***McDonald's World Menu Heist*** *sulla rotta tra Roma e Olbia. Il velivolo è equipaggiato con i comfort degli SkyInteriors, offrendo ai passeggeri un'esperienza di viaggio ancora più moderna e piacevole.*

La speciale colorazione nasce da una collaborazione tra Aeroitalia e McDonald's, le quali hanno deciso di unire le proprie forze per regalare ai viaggiatori un'esperienza unica e memorabile. Infatti, la livrea McDonald's World Menu Heist è immediatamente riconoscibile grazie ai suoi colori brillanti e agli elementi grafici distintivi.

La parte superiore della fusoliera, dal muso fino alla coda, è caratterizzata da una fascia gialla sulla quale spicca la grande scritta nera "Carico speciale: gusto McDonald's", subito sopra al logo Aeroitalia accompagnato dalle bandiere di diverse nazioni, a sottolineare il carattere internazionale dell'iniziativa.

Sulla coda, in verticale, campeggia la scritta "World Menu Heist" in nero su sfondo giallo, mentre il logo McDonald's appare ben visibile sia vicino alla coda sia sul muso dell'aereo.

L'utilizzo di aerei con livree promozionali rappresenta una tradizione consolidata nel settore del trasporto aereo, contribuendo a promuovere partnership prestigiose e progetti innovativi.

Aeroitalia è orgogliosa di essere protagonista di questa tendenza e invita tutti i passeggeri a scoprire e fotografare il Boeing 737-800 nella sua esclusiva veste ***McDonald's World Menu Heist.***

PANELLA

dal 1929
ROMA

per

AEROITALIA

L'eccellenza italiana in volo

La storica tradizione di Panella Roma incontra il piacere del viaggio





Da oggi una selezione di specialità Panella è disponibile sui voli Aeroitalia per accompagnare ogni partenza con qualità tradizione e sapori italiani d'eccellenza



Salute e Benessere
Psicologia

ANATOMIA DEL TRADIMENTO COME SETA SCIVOLA ADDOSSO



Giulia Giannone
Psicologa e Psicoterapeuta
Psicosessuologa



Gli antichi Greci avevano compreso le profonde contraddizioni dell'animo umano attraverso la forza dei loro miti. Nella figura di Zeus si riflette una perenne tensione verso il desiderio, la conquista e l'evasione; un'inquietudine che affonda le proprie radici nella sua tormentata storia familiare e nel dramma del padre Crono, che divorava i propri figli per paura di perdere il potere. Più che una semplice ricerca del piacere, questa spinta può essere letta come il bisogno incessante di sentirsi amati, riconosciuti e confermati, nel tentativo di colmare antiche ferite affettive. Il tradimento e l'abbandono possono generare un dolore capace di trasformarsi in rabbia, vendetta e distruttività, dinamiche che la psicologia riconosce come profondamente umane e prive di genere. Il mito racconta della follia, sia di quella di Medea, capace di spingersi fino alla violenza fisica più estrema davanti al tradimento di Giasone, sia di quella di Efesto. Davanti all'infedeltà della moglie Afrodite con Ares, Efesto risponde con una violenza psicologica, mettendo in atto una sottile strategia di umiliazione pubblica. Che si esprima attraverso il sangue o attraverso il peso logorante di una ritorsione mentale, la ferita dell'abbandono può assumere forme ugualmente distruttive tanto negli uomini quanto nelle donne. Quando la sicurezza del legame si spezza, la vulnerabilità rischia di trasformarsi in smarrimento e bisogno di riscatto. Eppure, se guardiamo da vicino la storia di Ulisse e Penelope, ci accorgiamo di come il loro legame sia fatto di sfumature decisamente più umane. Il lungo viaggio di Ulisse è costellato da continui abbandoni ai sensi, da tutte quelle volte in cui si è lasciato conquistare o in cui ha voluto conquistare, cedendo al richiamo di altre braccia e lasciando la sposa in un'attesa infinita. Eppure, queste sue "debolezze" non cancellano il legame; sembrano piuttosto incarnare il bisogno profondo di cercare conforto e calore. Al tempo stesso, la grandezza di Penelope risiede nella sua attesa attiva, intelligente e strategica; attraverso la tela difende il regno, la propria dignità e la speranza del ritorno. La forza del loro legame non consiste nella perfezione, ma nella capacità di ritrovarsi. Nell'Odissea, quando finalmente si riabbracciano, Omero scrive che Penelope stringe lo sposo come il naufrago scampato alla tempesta stringe la terraferma; la loro grandezza è la capacità di riconoscersi e scegliersi ancora, nonostante tutto. Anche i tradimenti, del resto, non sono tutti uguali. La letteratura mostra come l'infedeltà possa nascere da radici molto diverse, talvolta per-



sino da un sentimento autentico e inatteso. La vicenda di Paolo e Francesca narrata da Dante fa scoprire un amore travolgente che nasce al di fuori delle convenzioni e di un matrimonio imposto, ricordandoci come il desiderio e l'innamoramento non sempre seguano la volontà o le regole sociali. Talvolta il tradimento può essere il segno di un profondo bisogno di essere visti, riconosciuti e compresi nella propria verità interiore. Questa tensione attraversa il risveglio di Lady Chatterley, dove il desiderio diventa una ricerca di vitalità, di contatto e di autenticità contro una vita emotivamente impoverita. Ed è la stessa spinta disperata che muove Anna Karenina, pronta a infrangere le regole di un matrimonio vuoto e di una società convenzionale per inseguire una passione travolgente, convinta che il rispetto formale non possa coprire la mancanza d'amore. Tuttavia, questa letteratura risente di una precisa eredità storica e sociale. Se i romanzi dell'Ottocento descrivono l'infedeltà femminile solo attraverso il dramma del sentimento, il mito greco si rivela molto più moderno e libero: Afrodite non sceglie Ares per amore, ma per la rivendicazione di un desiderio puro, carnale e fine a se stesso. È la stessa urgenza che, millenni dopo, muove la signora Robinson oltreoceano. Un'evasione che non cerca un nuovo legame, ma la pura scossa del corpo. Gli antichi lo avevano già compreso, anche se per secoli si è preferito credere che l'uomo tradisca per istinto e la donna solo per cuore, negando a quest'ultima la legittimità del puro piacere. Si potrebbe dire che non si tradisce solo con il corpo; prima ancora, si tradisce con l'animo. L'infedeltà fisica è solo l'ultimo tassello di un cedimento interiore in cui si infrange il rispetto, in primo luogo verso se stessi e verso la propria scelta di stare in coppia, e poi verso l'altro, che in quel legame aveva riposto la propria totale fiducia. Diventa allora evidente che il tradimento può rappresentare un nodo irrisolto del singolo, una proiezione delle proprie insicurezze e di quella perenne insoddisfazione che spinge a cercare conferme esterne per colmare un vuoto. Del resto, nessuno è obbligato a rimanere in una relazione; quando manca il coraggio della chiarezza, l'evasione diventa una scorciatoia. Quando questa passione si accende, i confini evaporano e il tradimento scivola addosso come seta. Oltre la superficie di questo movimento leggero,



si nasconde una verità più dolorosa. Se chi viene tradito sperimenta il crollo improvviso della fiducia, chi tradisce porta spesso con sé un malessere antico e non riconosciuto. Si tratta di una ferita radicata nel tempo che, non trovando altra voce, viene proiettata all'esterno attraverso la fuga, nell'unico modo che l'organismo conosce per non implodere e per darsi un riscatto.

È qualcosa che appartiene da sempre all'animo umano, tanto che se ne parla dagli antichi Greci a oggi perché riesce ancora a scuotere le coscienze. Nella nostra tradizione degli anni '70, il celebre brano dei Pooh, Tanta voglia di lei, fotografa il tradimento come una parentesi transitoria di una sola sera, vissuta con un leggero senso di colpa prima del ritorno rassicurante alla stabilità domestica. Oltreoceano, questo brivido clandestino si trasforma in un fenomeno di costume mondiale con il film Il laureato, dove la celebre colonna sonora di Simon & Garfunkel fa da sfondo all'infedeltà della signora Robinson con il giovane amico di famiglia, un'evasione disperata nata per rompere le catene di una facciata borghese vuota e insoddisfacente.

Per comprendere questo scorrere profondo degli affetti, la psicologia e la sessuologia offrono chiavi di lettura preziose, lontane dai giudizi morali. Jung vedeva nella ricerca dell'altro il tentativo di integrare parti di sé rimaste nell'ombra, mentre Lowen descriveva amore e desiderio come espressioni dell'energia vitale che attraversa il corpo. Quando una relazione perde il contatto emotivo, il corpo stesso può cercare nuove esperienze per ritrovare la sensazione di essere vivo, desiderato e riconosciuto.

Sul piano scientifico e psicologico, è fondamentale scardinare un antico tabù: il desiderio è desiderio, un'energia pura che prescinde totalmente dai cromosomi di chi la prova. Se per secoli la cultura ha giustificato l'evasione maschile e condannato o negato quella femminile, la radice di questa disparità affonda nella paura. Gli uomini, spaventati dall'intensità e dall'autonomia di una forza che non potevano controllare, hanno preferito negare che le donne potessero provare impulsi così profondi, relegandole allo stereotipo della passività. Gli studi pionieristici di Masters e Johnson hanno demolito questa barriera, dimostrando che la sessuologia e il bisogno di gratificazione appartengono a ogni essere umano allo stesso modo. La fame di amore, di calore e di riconoscimento non ha genere, e le sue dinamiche sono influenzate dalla nostra storia affettiva, non dal sesso biologico. La sensibilità contemporanea ci porta inoltre a dare spazio a modelli diversi di intimità; ogni coppia, alla fine, cerca e trova il proprio personale equilibrio. C'è chi sceglie lo scambio di coppia, chi sperimenta le relazioni aperte o le forme consensualmente non monogame. Queste strade possono funzionare nel momento in cui sono fondate sulla sincerità assoluta, sul dialogo e sul consenso reciproco. L'importante è tutelare il rispetto degli accordi e della fiducia che si è costruita insieme. Basti pensare al significato originario della parola dal latino tradere, "consegnare oltre", ovvero portare fuori dall'intimità ciò che apparteneva al legame.

In fondo, tutte queste storie non fanno che mostrare lo stesso fluttuare umano tra il desiderio di sicurezza e il desiderio di libertà, tra la ricerca dell'altro e quella di se stessi; uno specchio delle nostre fragilità, delle nostre mancanze e delle nostre contraddizioni.

La seta, che inizialmente appare fredda nel suo scivolare, trae calore direttamente dalla pelle che tocca, riscaldandosi nel movimento dell'attrito: è l'esatta metafora di ciò che cerca chi tradisce, una frizione che riaccenda e rianimi una temperatura interiore altrimenti spenta. Ed è proprio questa richiesta assoluta di verità che ritroviamo, spogliata di ogni filtro, nelle parole di Madame: «Se mi ami tu non me lo fare».



FRANGIULIA

MADE IN CALABRIA



TRADIZIONE CALABRESE

Facciamo prodotti semplici che abbiamo ereditato dal passato, ricette della nostra nonna che abbiamo migliorato ed affinato con le moderne tecniche , perché ci aiuta a preservare la genuinità di tutte le cose buone che vengono dalla nostra Amata Calabria, una terra unica con una cultura millenaria. L'Umiltà è la nostra prima regola, perchè pensiamo di poter sempre migliorare , soltanto così garantiamo l'eccellenza ai nostri clienti. Ci mettiamo dedizione, perché la ricerca della migliore qualità richiede un impegno costante e duraturo, dalla ricerca della materia prima al confezionamento. Mettiamo in primo piano il rispetto per l'ambiente perseguendo i nostri obiettivi in maniera sostenibile e responsabile, contribuiamo alla vera ricchezza di un territorio che per noi è una fonte inesauribile di risorse.

Oggi il nostro marchio racchiude tutti i valori che ci tramandiamo di generazione in generazione e vogliamo che sia garanzia di qualità. Da questo nascono le due nuove linee , la Gold ed i Patè ...Sono la concentrazione di gusto e qualità racchiusi in una nuova veste dai colori emozionanti .

We make simple products inherited from the past, recipes from our grandmother that we have improved and refined with modern techniques, because it helps us preserve the authenticity of all the good things that come from our beloved Calabria, a unique land with a thousand-year-old culture. Humbleness is our first rule, because we believe we can always improve; only in this way can we guarantee excellence to our customers. We are dedicated, because the pursuit of the best quality requires constant and long-lasting commitment, from sourcing raw materials to packaging. We prioritize respect for the environment by pursuing our goals in a sustainable and responsible manner, contributing to the true wealth of a region that for us is an unlimited source of resources.

Today, our brand embodies all the values we have passed down from generation to generation, and we want it to be a guarantee of quality. From this the two new lines were born, the Gold and the Patés... They are the combination of taste and quality enclosed in a new appearance with exciting colours.

Frangiulia Export s.a.s. di Corigliano E. Fabio & C. - C.da Cutura - 87036 Rende - Cosenza CS - Italy
+39.327.762.1289 +39.0984.446961 - info@frangiulia.com - www.frangiulia.com

Riflessioni e Opinioni
Una riflessione



Il FEMMINILE che manca



di ***Fernanda Perri***

C'è qualcosa di rivelatore nel fastidio attribuito a Giorgia Meloni per non essere stata citata da Paola Cortellesi tra le donne che hanno segnato la storia repubblicana. Il punto non è stabilire se quel nome dovesse esserci o no. Il punto è un altro: davvero basta essere la prima donna Presidente del Consiglio per entrare automaticamente nella storia dell'emancipazione femminile?
Essere la prima conta, certo. È un fatto storico. Nessuno può negare il valore simbolico di una donna arrivata a Palazzo Chigi in un Paese che per decenni ha raccontato il potere quasi sempre al maschile. Ma il simbolo, da solo, non basta. Perché l'emancipazione non è una fotografia, non è una casella da spuntare, non è una donna seduta sulla poltrona che prima occupava un uomo.
Abbiamo lottato per non essere giudicate soltanto in quanto donne. Sarebbe un paradosso pretendere oggi di essere celebrate, assolte o inserite d'ufficio nella storia solo perché donne. Le figure che ricordiamo — da Tina Anselmi alle madri costituenti, dalle partigiane alle donne che hanno aperto diritti e possibilità — non sono grandi perché erano donne. Sono grandi perché hanno spostato un confine.
E qui sta il nodo. Giorgia Meloni è una donna arrivata al potere. Ma quel potere, una volta conquistato, che cosa produce per le altre donne? Apre spazi o li richiude? Cambia il linguaggio, le regole, l'immaginario, oppure si limita ad abitare una stanza costruita da altri?

D'altra parte, il cambiamento passa anche dalle parole. E fu proprio Meloni, appena eletta, a scegliere di essere chiamata "**il Presidente**" e non "**la Presidente**". Una scelta legittima, certo, ma politicamente significativa. Perché il femminile delle cariche non è un vezzo linguistico: è il modo in cui una società riconosce che il potere può avere anche un volto, una voce, un corpo di donna.

E allora, di cosa parliamo?

Meloni non ha rotto il codice, lo ha indossato. Non ha preteso che il potere imparasse a pronunciare il femminile; ha preferito farsi riconoscere dentro la grammatica antica del comando. Ha raggiunto la vetta, ma non ha spostato il confine. Ha occupato il posto, non ha cambiato la stanza.
Per questo il mancato nome può fare rumore. Ma forse fa rumore proprio perché tocca una verità scomoda: non tutte le donne al potere sono automaticamente figure di liberazione femminile. Stare nella storia è un fatto. Stare nella storia delle donne è un'altra cosa.
Non dipende dal genere. Dipende da che cosa fai del posto che hai conquistato.

Aeroitalia e Farmina presentano il primo *Cuddle Kit* per i cani che volano.

Dalla collaborazione tra Aeroitalia e Farmina nasce un esclusivo kit di benvenuto, pensato per garantire il massimo del comfort e del benessere al tuo cane durante il volo.

Perché ogni grande viaggio inizia da una coccola.



AEROITALIA



aeroitalia.com